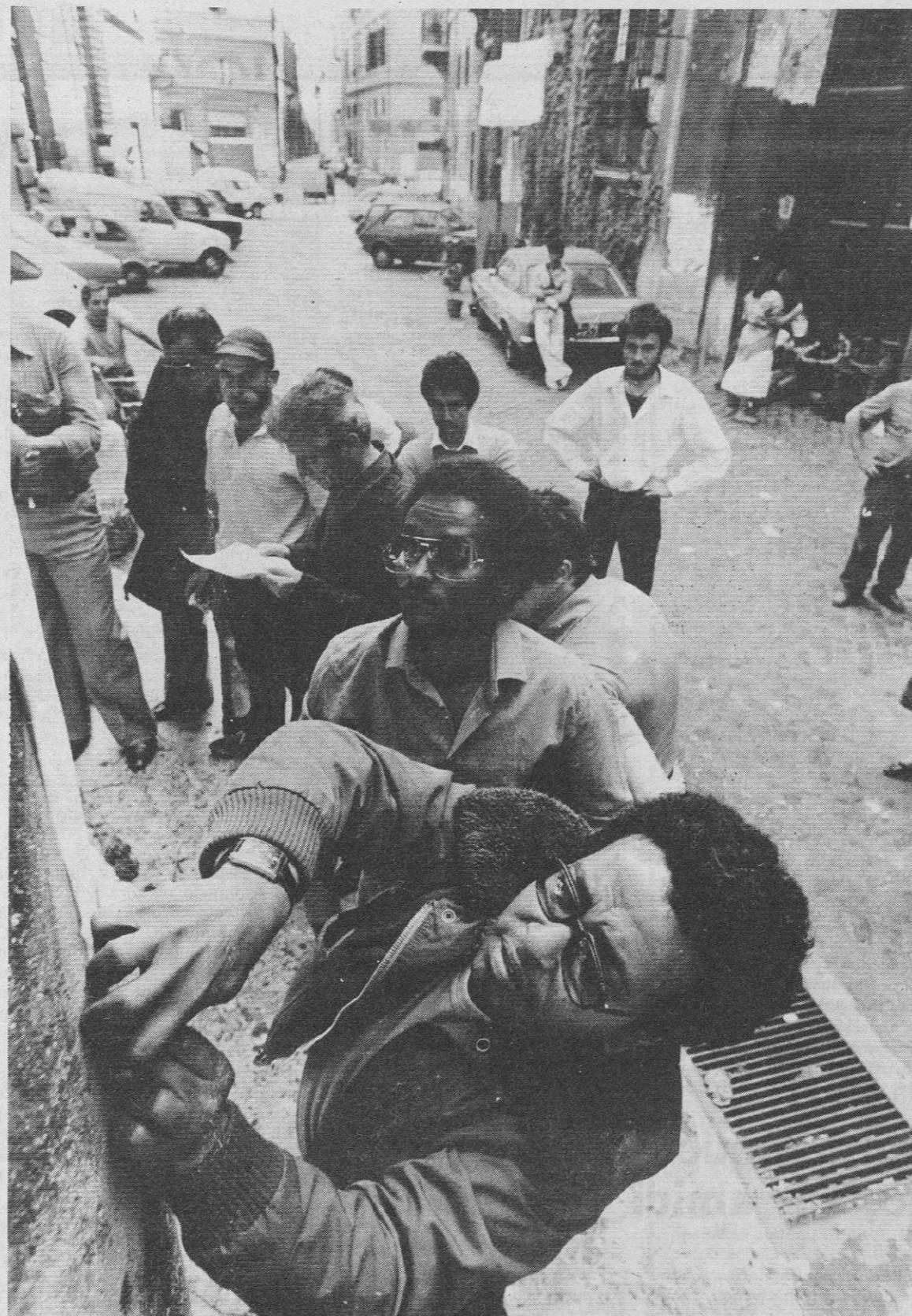


LOTTA CONTINUA

La possibile crudeltà nazista di cui parli (e di cui tanto vado parlando io) non riguarda solo loro. (Pasolini a Calvino in occasione del delitto del Circeo)

Foto di B. Carotenuto



Chi andrà ai funerali di Ahmed?

Si terranno domani a Roma, alle ore 11. Ieri la polizia ha sequestrato le ottocentomila lire raccolte dagli « amici di Ahmed », ha portato gli stessi al Commissariato, ad alcuni ha consegnato un foglio di via. Scompare dai giornali la notizia mentre continua l'astensione dei politici ed entra in campo l'Ambasciata somala. Vietate le manifestazioni per ricordarlo, ma erano in pochi a volerlo fare

(articoli a pagg. 2, 3 ed in ultima)

Napoli: dallo sfascio dei quartieri, altri 4 bambini vittime della dimenticanza delle « autorità »

Passata la primavera, l'epidemia sembra riprendere forza. Il Ministero della Sanità per riparare a mesi di vuoto riesce solo a sequestrare il vaccino antitetanico « bivalente »: servirà solo a seminare il panico. Nessun risanamento dei « bassi »; nessun piano di prevenzione « epidemiologica » è mai iniziato dopo che in inverno sono morti 80 bambini.

(pag. 4)

IL MINISTRO TORCHIA GLI STUDENTI

Il ministro della Pubblica Istruzione Spadolini ha deliberato che la seconda materia orale, durante l'esame di maturità venga comunicata allo studente soltanto un giorno prima l'interrogazione. Si tratta di un provvedimento grave che piomba su una scuola sempre più ispirata da criteri di selezione. « Basta con la permissività » ha dichiarato il ministro in un'intervista ad *Epoca*.

Claudio Minetti, Ciro Principessa, i suoi amici e le loro reazioni, il PCI, la lite contro una nostra redattrice, il passato dell'imputato, i « nostri morti », le condanne per i responsabili. E come ciascuno vive le cose.

Un processo scomodo, molto scomodo

Roma, 24 — Stamane alla ripresa del processo contro Claudio Minetti, l'uccisore di Ciro Principessa, in aula c'erano i compagni di Ciro, della sezione del PCI di Torpignattara. In silenzio attento, con rabbia, con emozione ascoltavano le testimonianze che ricostruivano i fatti di quel giorno. Senza conoscerli mi sono seduta accanto ai genitori di Ciro, fermi, muti, tesi. Testimoniati i compagni della sezione: « il Minetti era entrato e vagava senza chiedere nulla ». « ... sembrava svanito?... », chiede il giudice; « no... nervoso ». E il pugno che Principessa avrebbe dato al Minetti? ». « Sì, ma dopo la prima coltellata... ». Testimonia la gestrice del bar dove il Minetti si è rifugiato, scappando, chiudendosi nel gabinetto. « Gridavano minacce di morte i suoi inseguitori? », chiede il giudice. « Non ricordo... ». « Ma come ha fatto il Minetti a riconoscere la porta del gabinetto, c'era scritta qualche indicazione? ». « No, nessuna, c'era scritto guasto... ».

I compagni seduti davanti a me commentano: « lo vedi che era tutto premeditato: conosceva bene il bar... ».

Claudio Minetti nella gabbia degli imputati lo si può vedere poco dai posti riservati al pubblico. Quando si alza per andare a testimoniare un mormorio di insulti tra il pubblico. Ci sto male in questa aula: da una parte sento solidarietà, profonda, con i giovani amici di Ciro, rivivo i momenti di quando un mio amico, un mio compagno è stato ucciso, rivivo la stessa rabbia. E d'altra parte non riesco a guardare l'assassino con lo stesso odio cieco con cui ho pensato ad altri fascisti che hanno ucciso i compagni. Perché per caso ho conosciuto la sua storia disgraziata. Vengono mostrate al Minetti le foto della sezione del PCI di Torpignattara, dei luoghi dove è avvenuto lo scontro con Ciro. Dice di non ricordare, si passa una mano sulla fronte. Tra il pubblico si mormora: « fa la scena... vedrai che gliela daranno la perizia... ».

La corte si riunisce per decidere appunto sulla perizia. Mentre aspetto fuori dall'aula vengo circondata da un gruppo di giovani, un po' minacciosamente mi chiedono se sono io quella che ha scritto l'articolo su *Lotta Continua*. Guardo le facce simili a quelle di tanti compagni: c'è chi mi dice che sono fascista e infame, chi liberale, radicale, serva dei padroni.

Chi dice che da quelli di LC era logico aspettarsi che difendessero i fascisti. Il segretario della sezione vuole discutere, invita gli altri a essere più civili. Per evitare che la polizia venga a sciogliere l'assembramento dentro i corridoi del tribunale e per evitare « pubblicità » come dice un signore distinto,

Francesca Fossati
(continua a pag. 6)

attualità

La morte di Ahmed Ali Giama

Vietato tutto, si muove l'ambasciata: vuole il suo corpo, ma in silenzio

Roma, 24 — Il magistrato Santacroce, incaricato di seguire gli sviluppi della vicenda che ha portato alla morte di Ahmed Ali Giama, interrogherà nuovamente i quattro arrestati questa sera ed ha disposto una perizia per stabilire la causa che ha provocato la morte del somalo, cioè il tipo di infiammabile e la quantità versata sul suo corpo. Quest'ultimo dato risulterebbe essere il più importante: valutare quanto infiammabile sia stato versato ver-

rebbe a dare un senso o un altro alla tesi, che probabilmente in subordine a quella della innocenza verrà sostenuta dagli avvocati, del « tragico scherzo ».

Per oggi pomeriggio alle cinque era stata indetta un'altra manifestazione (o tentata, si dovrebbe dire, visto le scarse reazioni che ci sono state, in ogni ambito — compreso quello direttamente « politico » e di sinistra — ai precedenti appelli di mobilitazione). Questa manife-

stazione (la terza), è stata vietata dalla polizia. Si doveva tenere in piazza Navona, vicino al luogo del delitto, è stata proibita per motivi di ordine pubblico. Ieri, col divieto a manifestare era giunto anche il permesso, o concessione, a vegliare. Una veglia che ha subito comunque provocazioni, non dalla polizia ma da cittadini romani.

Si è mosso pesantemente il Consolato e l'Ambasciata somala, annunciando l'intenzione di trasportare la salma di Ahmed in Somalia non per motivi «umanitari», come potrebbe a prima vista sembrare, ma per togliersi di mezzo un corpo carbonizzato che a loro crea problemi « politici ». Sono frequenti ormai i riferimenti al regime somalo, al fatto che per una compiacente complicità tra governo italiano e somalo non venga riconosciuto lo status di rifugiati politici a chi ha dovuto andarsene dal regime somalo. Ahmed sembra essere uno di questi a cui questo diritto internazionale è stato negato con motivi inconsistenti. Questo non spiega assolutamente la morte di Ahmed, anche se alcuni — come sempre — vogliono tirare l'acqua al loro mulino ideologico. Tra questi l'Ambasciata, preoccupata di uno scandalo Somalia che potrebbe scoppiare e che avrebbe in molti cittadini di questo paese che vivono e studiano in Italia, degli scomodi testimoni.

Cronaca del tempio della pace

Sequestrata l'unica pietra dello scandalo, gli amici di Ahmed

E' un morto di nessuno, è un assassinio barbaro, inconcepibile in un paese libero e civile. Indignazione, ma nessuno fa più, nessuno manifesta, e a chi vuole manifestare, pochi, questo è vietato.

Era un rifiuto, come rifiuto deve essere trattato. In questo assurdo circolo vizioso continua la vicenda di quello che fu Ahmed Ali Giama, il somalo bruciato davanti al tempio della Pace.

I pochi che si muovono, gli amici di strada, vengono fermati, controllati, minacciati, insultati, cacciati: se questa non è complicità con gli assassini cos'è?

Il tempio della Pace, i fiori in suo ricordo, ancora i cartoni e i sacchi a pelo, le coperte e i biglietti indirizzati ad Ahmed, tutto ciò che oggi testimonia la morte di questo vagabondo va nascosto, deve essere cancellato.

La polizia allora ferma tre ragazzi, quelli che mercoledì sera portavano in spalla una corona di fiori intorno alle fontane di Piazza Navona: non devono, disturbano il comunista che dal palco parla dell'Europa bianca, senatore Bufalini. Ad uno di loro, Giuseppe detto Girello, siciliano, senza precedenti penali (si dice così) viene consegnata una diffida: non deve, per almeno tre anni, girare per le strade di Roma. La pietà ha un prezzo, è come una tassa da pagare.

Così mercoledì notte alcuni giovani vegliano sotto il tempio: vengono minacciati ed

insultati e poi invitati « a stare calmi ». Dicono: « Son venuti con due macchine, ci hanno minacciato e sono ripartiti. E' diventato sempre più pericoloso dormire qui la notte. Da tre giorni non chiudiamo occhio, ieri sera cascavamo dal sonno per la stanchezza, ad ogni rumore di macchina però scattavamo tutti ».

Ancora mercoledì, la sera, tre giovani — due neri ed una bianca — che avevano portato una corona di fiori per Ahmed davanti ad un noto night della romabene di via Veneto, il Jackie'O simbolo delle nottate brave della crema che si diverte, vengono cacciati via dalla polizia. Il padrone del locale aveva protestato perché « disturbavano l'ambiente ».

Ahmed Ali Giama viene ricordato oggi solo da persone ignote, di ogni età — pietose o curiose continuano a recarsi al tempio, magari per pochi attimi, discutono, contribuiscono alla colletta per i funerali. 800.000 lire, quasi tutte monete da 100. C'è una signora che ogni giorno compra panini per gli amici di Ahmed che fanno spola, avanti e indietro, dal tempio a piazza Navona. Sono gesti anche piccoli, ma danno egualmente fastidio, disturbano, sono pericolosi. E' così che ieri mattina, verso le 13.30 arriva la polizia. Porta via tutti quelli che stanno al tempio, compresa la scatola di cartone coi soldi.

Le donne che vengono dal vicino mercato sono stupite, si chiedono il perché: « E' assurdo, non stavano facendo nien-

te. Ma non sono gli unici che tentano disperatamente di buttare in politica qualcosa che va al di là di tutto questo, qualcosa di così agghiaccante da non sopportare ed alcuna sommaria interpretazione o sentenza. Qualcuno ha semplicemente definito i quattro « fascisti », altri, che in questi vedevano dei loro « compagni di strada », sono pronti a ridire « non sono loro perversi, ma la società che li ha prodotti » e in questo modo deresponsabilizzarli, giustificare e coprirli in nome dei trent'anni e più di malgoverno democristiano e di recente complicità comunista.

Si è mosso pesantemente il Consolato e l'Ambasciata somala, annunciando l'intenzione di trasportare la salma di Ahmed in Somalia non per motivi «umanitari», come potrebbe a prima vista sembrare, ma per togliersi di mezzo un corpo carbonizzato che a loro crea problemi « politici ». Sono frequenti ormai i riferimenti al regime somalo, al fatto che per una compiacente complicità tra governo italiano e somalo non venga riconosciuto lo status di rifugiati politici a chi ha dovuto andarsene dal regime somalo. Ahmed sembra essere uno di questi a cui questo diritto internazionale è stato negato con motivi inconsistenti. Questo non spiega assolutamente la morte di Ahmed, anche se alcuni — come sempre — vogliono tirare l'acqua al loro mulino ideologico. Tra questi l'Ambasciata, preoccupata di uno scandalo Somalia che potrebbe scoppiare e che avrebbe in molti cittadini di questo paese che vivono e studiano in Italia, degli scomodi testimoni.

esequie con il rito musulmano provvedendo alla tumulazione nel cimitero di Roma. L'autopsia verrà fatta domani assieme alle perizie di cui abbiamo detto.

Anche l'avvocato Di Pietro-paolo ha fatto delle richieste di perizia. Chiede che venga stabilito se Ahmed si sia ucciso ed inoltre se avesse « malattie preesistenti ».

Il Partito Radicale ha inviato al ministro del lavoro, degli esteri e degli interni una lunga lettera sul caso, in cui si dice che questo assassinio mette finalmente all'attenzione della pubblica opinione la presenza e le condizioni di numerosissimi africani in Italia, privi di ogni tutela. Nella lettera denuncia, i deputati radicali uscenti si impegnano, per la futura legislatura, affinché si conoscano i provvedimenti che il Governo intende adottare per la protezione di queste persone, per la loro tutela contro lo sfruttamento, il ricatto, la violenza».

Il PCI prendendo a pretesto il barbaro assassinio di un disoccupato somalo perpetrato da quattro giovani trasformati in assassini da questo sistema (sistema aberrante quanto il vile assassinio), tenta una lurida e squallida operazione di sciacallaggio elettorale, cercando di addossare la colpa morale di questo assassinio, non già a chi ha condotto il paese per 35 anni (DC e ora anche PCI) portandolo allo sfascio e portando i giovani alla disperazione e al vuoto completo delle idee, bensì a quei giovani, a quei proletari che organizzano le lotte contro questo sistema in maniera autonoma. E soprattutto autonoma da un partito come quello « comunista italiano » che pur essendo presente nel quartiere con una sezione sin dal dopoguerra, non ha saputo fare altro che scaricare la propria responsabilità in termini di assoluta subordinazione al regime su quei giovani che, rifiutando di chinare la testa, continuano a lottare lasciando certi strati giovanili crescere all'insegna dell'ideologia dominante (che è violenta, razzista e repressiva) cioè la loro.

I compagni del quartiere

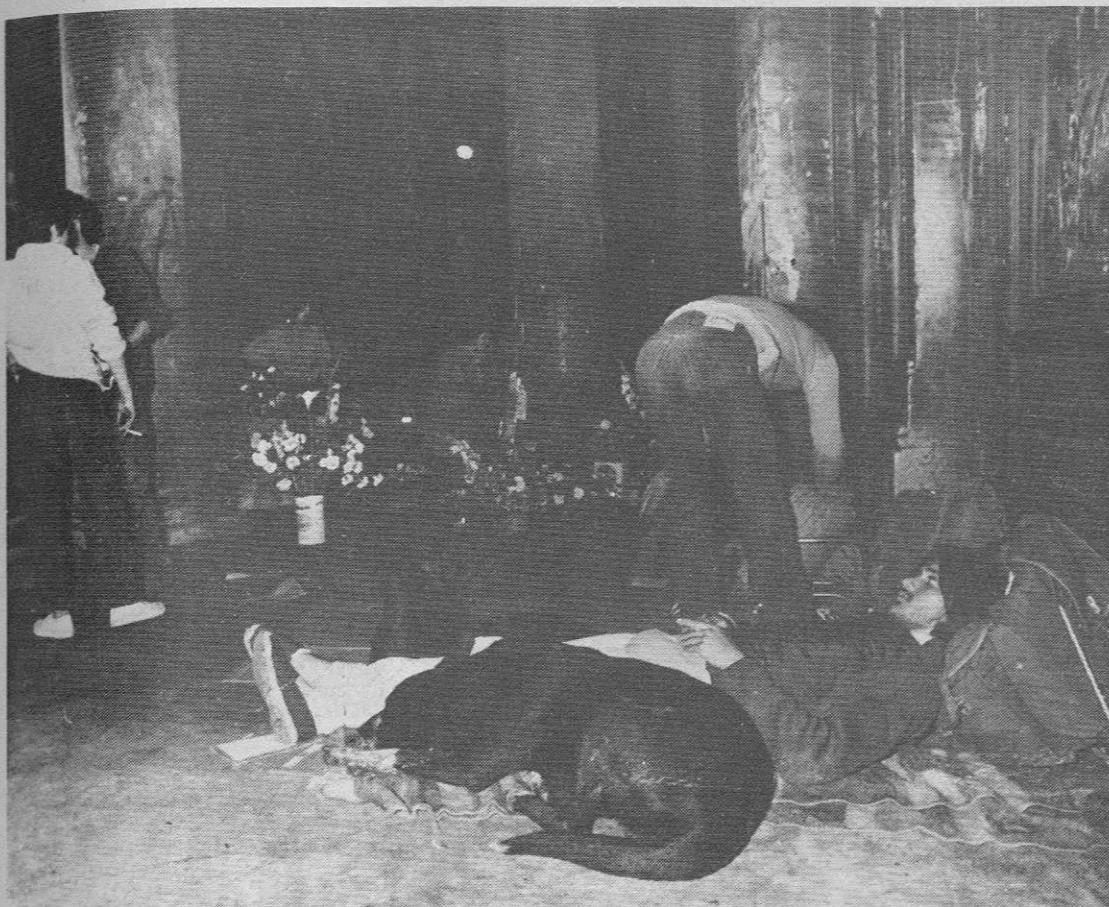
TRUCIDA E BARBARA MISTIFICAZIONE ELETTORALE DEL PCI

Il PCI prendendo a pretesto il barbaro assassinio di un disoccupato somalo, perpetrato da 4 giovani trasformati in assassini da questo sistema (sistema aberrante quanto il vile assassinio) tenta una lurida e squallida operazione di sciacallaggio elettorale; cercando di addossare la colpa morale di questo assassinio, non già a chi ha condotto il paese per 35 anni (DC e ora anche PCI) portandolo allo sfascio e portando i giovani alla disperazione e al vuoto completo delle idee, bensì a quei giovani e quei proletari che organizzano le lotte contro questo sistema in maniera autonoma. E soprattutto autonoma da un partito come quello « comunista italiano » che pur essendo presente nel quartiere con una sua sezione sin dal dopoguerra, non ha saputo fare altro che scaricare la propria responsabilità in termini di assoluta subordinazione al regime su quei giovani che, rifiutando di chinare la testa, continuano a lottare e lasciando certi strati giovanili crescere all'insegna dell'ideologia dominante (che è violenta, razzista e repressiva) cioè la loro.

I COMPAGNI DEL QUARTIERE

Questo il testo del manifesto murale che compare nella fotografia. E' attaccato a poche decine di metri dal luogo dove è stato ammazzato Ahmed. I 4 giovani non sono più « 4 fascisti », ma « 4 giovani trasformati in assassini da questo sistema ». Il risultato non cambia. « I compagni del quartiere » parlano di mistificazione elettorale del PCI, e non si accorgono di essere identici nella mistificazione. Il malgoverno DC e la sua recente alleanza con il PCI non hanno la forza di farci diventare irresponsabili assassini, cari compagni.

attualità



Niente da dire

“...però non dava noia a nessuno». La gente, le vecchierelle, i passanti che si fermavano davanti ai resti del rogo della chiesa della pace sono costretti a ragionare così. Un excusio non petita, un mettere le mani avanti immotivato all'apparenza ma che la dice lunga sui meccanismi antichi introiettati: si deve insistere, ripetutamente, in questo pellegrinaggio di persone qualunque, sull'«innocenza» del morto, perché così impone la legge delle apparenze... «Beveva, ma non dava noia a nessuno...», ecco l'altro ritornello di un assurdo mettere i puntini sulle i. Incombe il retaggio di lontane prevenzioni e la pietà da lì, in questo mesto rovesciamento delle cose, parte per mettersi a posto con la propria coscienza. La pietà c'è ma c'è anche la solitudine dei rispettivi cammini, i fiori e le generose sottoscrizioni ricoprono

no un inconscio sentimento di estraneità che resta tra chi continua a dormire tra quelle ceneri — come hanno fatto anche stanotte alcuni amici di Ahmed — e chi è «diverso» da loro, in non vagabondi, gli ospiti delle mura al cui riparo c'è il regno dell'accumulazione, della chiusura, della estraneità coatta a un rapporto libero con la natura e di rispetto per gli altri.

Il fatto non esiste più. Le parole vanno altrove, a valle, già rispondono alle arti accidentate dei mass-media, della sociologia, della povera politica. Tutto a valle, in un vagabondare ludico di piccoli segni, piccole intenzioni, domande presto reppresse, sentimenti rapidamente razionalizzati e rimossi. La storia di Ahmed non esiste più né interessa a nessuno. Del resto, chi mai è disposto a sentire «la voce» di un vagabondo, di un barbone?

Resta la modestia di un'attenzione di un giorno, sempre che ci sia. Resta la succinta autogiustificazione per se stessi. Poi il silenzio, a cui la gran parte si è accodata da sempre. Ahmed non lascia vedove, né testi di discorsi, né un piccolo pacchetto per qualcuno. Durruti, almeno, si lasciò dietro due paia di occhiali, una camicia, una rivoltella e un cannoneciale. Qui niente.

Il quartiere espone le sue povere bancarelle e i suoi giovani con lo stereo a tutto volume.

Il rumore dà forza, come forza è la posizione sociale dello scippatore nei confronti del barbone. Di qua la merce con i suoi segni e i suoi rumori, di là cartone bruciacciato. Di qua si è «qualcuno» nei confronti del di là. Accanto alla chiesa, c'è una grata: per anni e anni lì si appendevano i gatti per poi bruciarli. Per anni e anni... stavolta è toccato all'uomo-cosa. Da sempre c'è una violenza «invisibile» esercitata nei confronti degli animali, e da sempre l'uomo-cosa è trattato alla stessa stregua, come se si trattasse di un semi-reato, una cosa scontata e ammessa. Nei paesi, questo è il ruolo che spetta allo «scemo», da sempre bersaglio di inaudito «gioco».

A Primavalle, alcuni anni fa, se ne prese uno, fu messo su di un vecchio camion senza freni e mandato a morire per sfrecciazione. E allora torna alla mente il tunisino ammazzato al Colosseo, pochi mesi fa, accoltellato e buttato di sotto. Le «cose» scompaiono, e restano poi le grandi moto, le nuove minacce — come quelle ripetute stanotte agli amici di Ahmed —, il silenzio peloso degli altri. E se un amico del morto vuole portare una misera corona di fiori, per lui — perché si chiama Girello, perché ha 19 anni, perché è «incensurato» — la solerte questura spiccherà una diffida. I Raniero La Valle stavolta non hanno nulla da dire. Nulla da dire hanno le bilance che samministrano pietà a seconda dei casi. Nulla da dire ha la «grande» Politica, nulla la «piccola». Tutto è un miserabile «però...».

Dice una scritta che si legge sulla chiesa della pace: «Ai giorni nostri nasceranno giustizia e abbondanza di pace quando sorgerà la luna». Ma lì, in quella piazzetta dove la «Chiesa dei roghi» celebrava una volta i misteri della Passione, la Passione continua attraverso le ceneri del povero Ahmed. Per lui la luna è tramontata.

Martedì 29 manifestazione a piazza Navona

La redazione di Lotta Continua, vista la incredibile omertà e l'assurdo silenzio sulla morte di Ahmed Ali Giama da parte delle istituzioni, dei partiti, dei giornali, indice una manifestazione ed un dibattito sui problemi che questa morte ha aperto. Questo incontro sarà organizzato per martedì 29 maggio, in piazza Navona, alle ore 17.30. A tutti sarà concesso di parlare tranne che ai candidati alle prossime elezioni politiche. Non sarà un raduno elettorale. Invitiamo espressamente a questa manifestazione gli amici Ahmed, gli africani, studenti o lavoratori in Italia.

Parteciperò ai funerali

Parla un amico di Ahmed, studente, corso a Roma quando ha visto la foto del suo amico bruciato vivo sui giornali italiani

Ahmed abitava in un quartiere di Mogadiscio, un quartiere dal nome italiano, Enrico Anzillotti. Un ragazzo di una famiglia «comune», dove comune vuol dire riuscire a malapena a sopravvivere, l'80-90 per cento della popolazione somala vive così. Aveva fatto le scuole elementari, le industriali e le superiori, poi se n'è andato, per studiare in Unione Sovietica. Si è laureato a Kiev, in giurisprudenza.

Era un ragazzo affabile, socievole, amato dagli amici del quartiere. Ha un fratello e una sorella, lui nell'esercito, lei studentessa. Il padre è morto anni fa, penso che sua madre viva ancora. Finite le scuole, dicevo, se ne andò in Unione Sovietica. In quel periodo a Mogadiscio non c'era l'Università e si andava a studiare all'estero. Ahmed scelse l'Unione Sovietica vincendo un esame. Vedi la Somalia è un «paese emergente», gli studenti sono una minoranza intellettuale, studiare all'estero è un investimento. Poi si dovrebbe tornare ed essere impiegati per lo «sviluppo».

Ahmed tornò a Mogadiscio, pieno di entusiasmo, ma gli durò poco, fu subito deluso dalla macchina statale, di fronte ai diritti umani continuamente calpestati, di fronte alla totale nazionalizzazione e alla funzione degli avvocati, tutti di regime. Se si crede in qualcosa non c'è possibilità di andare avanti. Rimase a Mogadiscio due o tre anni, poi decise di andarsene: lì non c'è una Costituzione, ci sono 26 articoli che peggiorano quelli del codice Rocco, seminando pene di morte per ogni cosa, compresa la critica al governo. Ahmed non poteva vivere in questa situazione, e se n'è andato. Migliaia di persone sono in galera, in questa Somalia «socialista», gli «aiuti sovietici» sono stati diretti ad addestrare una efficiente polizia segreta (la chiamano, National Security, in inglese...), infiltrata capillarmente nella vita sociale del paese. Le carceri modello ce l'hanno costruite i tedeschi orientali, la DDR, compreso l'addestramento della polizia carceraria, molto efficiente nelle torture. Parlare di una Somalia socialista è ridicolo. Una rivoluzione non è un colpo di Stato. Questo Partito rivoluzionario del proletariato somalo ha 3000 membri, 78 nel comitato centrale, il 60 per cento di questi ufficiali dell'esercito, il resto ministri e direttori generali dello Stato. La segreteria del partito è composta da 5 generali. Un colpo di Stato non è proprio rivoluzione...

Come tanti altri Ahmed ha scelto la via dell'esilio. In Somalia ci sono 3 milioni e mezzo di abitanti. Il 40 per cento di questi abitano in città. Di questo 40 per cento più di 60.000 se ne sono andati, tutti giovani, democratici, intellettuali tra i 18 e i 35 anni.

Ahmed è venuto in Italia, ma qui era in transit diciamo, perché effettivamente non trovava prospettive. È stato alla Questura di Roma, si è presentato come rifugiato politico, ma le connivenze tra il governo italiano e quello somalo gli hanno negato persino questo diritto. La Somalia è una «neocolonia» italiana, pensate che il responsabile tecnico dello sviluppo somalo è un barone universitario di Roma...

Ahmed è stato emarginato, escluso dai minimi diritti civili, compreso quello di essere un rifugiato. L'organismo che rappresenta i rifugiati politici in Italia deve aver detto anche a lui, come a molti altri, che «i motivi non sono sufficienti. Per questo l'ambasciata somala può oggi mentire dicendo che Ahmed era in procinto di rientrare in Somalia. Ahmed non ha trovato aiuto, per questo la sua vita si trascinava nel modo in cui abbiamo visto. Poi è stato ucciso.

Ho letto sui giornali della morte di Ahmed. Non lo vedeva da tempo, per questo sono corso a Roma. Secondo me, ma forse la voglio vedere così, non è un semplice episodio di razzismo. Almeno non è di quello organizzato, voluto, premediato. È un atto di delinquenza che avrebbe potuto rivolgersi verso qualunque altro povero che si fosse per caso trovato lì, a quell'ora, in quel posto. Ho parlato con altri somali, sono sconvolti, confusi, come me. Dicono «non dobbiamo più subire», ma è l'orrore e la confusione di fronte a questo fatto che domina le loro reazioni.

Ahmed non è solo vittima di quest'assurda decisione, di questa violenza cieca. È anche vittima del regime di Barre e della sua ambasciata a Roma, e delle complicità con esso del governo italiano, e dell'associazione per i rifugiati politici. In riuniera diversa, ma sono anch'essi sicuramente colpevoli.

Penso che la salma di Ahmed debba tornare in Somalia, dai suoi familiari. È assurdo che in questo delitto si sia costituita parte civile l'ambasciata, appunto per la sua responsabilità. L'ambasciata somala non può essere dalla parte di chi dalla Somalia ha scelto l'esilio. Io penso che parte civile debba essere la Lega dei diritti dei popoli, Magistratura Democratica, somali democratici, ...

Io voglio partecipare ai funerali, e così credo molti altri somali. La salma non deve essere trasportata nottetempo in Somalia, per questo il Coordinamento degli studenti democratici somali vuole che questa morte non passi sotto silenzio e che i funerali a Roma siano un momento importante di comprensione del perché di questa barbarie.

attualità

A Napoli i bambini continuano a morire

Mai iniziato il risanamento dei ghetti, né il piano di prevenzione epidemiologica

Napoli, 24 — Altri 4 bambini sono morti in pochi giorni al reparto rianimazione dell'ospedale Santobono di Napoli. Si tratta di Annamaria Longobardi di 20 mesi, Rossana Falanga di 15, Carla Esposito di 2 anni e mezzo, Alessio Del Gaudio di 25 mesi. Provengono tutti dai quartieri ghetto della Napoli dimenticata, dove topi ed immondizie regnano nelle strade e spesso anche dentro i bassi; in strade e vicoli stretti dove aria e sole arrivano col contagocce.

Ma è una storia ormai vecchia: analisi, interviste, riprese filmate si sono spaccate nell'inverno scorso per mettere a nudo la realtà di una città dove la mortalità infantile raggiunge livelli sei volte superiori alla media nazionale. Eppure ancora una volta non si è fatto nulla. Anche tutte le promesse di risanamento fatte dal governo che ha guardato all'anno internazionale del bambino, come un'otti-

ma occasione di campagna elettorale sono rimaste fumo. E nemmeno il piano epidemiologico che doveva scattare in vista dell'estate, è mai iniziato. I sintomi che hanno caratterizzato il decorso fulminante della malattia di questi altri bambini, sono i soliti della virosi respiratoria: anche ad agosto-settembre dell'anno scorso, si ebbero numerosi casi, a dimostrazione che le malattie respiratorie in bambini piccoli non si fermano del tutto con la bella stagione.

La risposta del Ministero della Sanità è stata il «sequestro cautelativo» del vaccino "antidifterico e antitetanico", «ISI», su tutto il territorio nazionale. La motivazione sarebbe che la morte dei bambini è avvenuta pochi giorni dopo la vaccinazione. Anche nel settembre scorso 6 bambini morirono dopo le vaccinazioni. Un'indagine successiva dimostrò che né il vaccino

né le siringhe erano avariate (del resto in questi giorni a Napoli ci sono state altre 800 vaccinazioni perfettamente normali). Si capì comunque che — in bambini dalla costituzione indebolita dalle loro condizioni di vita e in mancanza di anticorpi — la vaccinazione (che come è noto può produrre febbre) indeboliva ulteriormente il loro organismo e li rendeva più vulnerabili di fronte al virus respiratorio. È molto probabile che oggi sia avvenuta la stessa cosa. In questo senso l'operazione ordinata dal Ministero della Sanità di sequestro del vaccino, ha solo la meschina motivazione di far vedere — di fronte al vuoto assoluto di iniziativa — che le "autorità" fanno qualcosa. Un comportamento irresponsabile che avrà il solo risultato di seminare il panico nella città.

Beppe



Ancora un omicidio sul lavoro

Avellino, 24 — Un manovale di 50 anni Crescenzo Meola, è morto mentre lavorava ieri in un deposito di materiali edili a Pescasannita. Il Meola è stato investito da una carrello elevatorio guidato dalla proprietaria del deposito Maria Virginia Iafetolo. Il manovale è morto subito dopo il ricovero in ospedale.

La Madonna di Lourdes grazia un detenuto

Torino, 24 — Ogni anno padre Ruggero, cappellano delle «Nuove», organizza un viaggio-pellegrinaggio premio per i detenuti migliori: i meritevoli ogni anno acquistano così la possibilità di andare a Lourdes a meditare ed espiare le proprie colpe. A quest'allegra comitiva quest'anno si è aggiunto Antonio Ferrara, 35 anni, condannato a 18 anni di reclusione per rapina.

A quanto ne sappiamo in precedenza non aveva mai avuto la vocazione di chierichetto ma probabilmente aveva in-

tuito che questa volta la Madonna poteva fargli la grazia. Così è stato, partito dal carcere con gli altri «pellegrini» non è più rientrato, smentendo clamorosamente tutti coloro che non credono nei miracoli. La Madonna di Lourdes gli fatto la grazia!

Scioperi all'Alfasud ed alla Fiat

Napoli, 24 — Gli operai dell'«Alfa Sud» hanno occupato ieri, a Pomigliano d'Arco, gli uffici del presidente dell'«Alfa» Massaccesi e dell'amministratore delegato Lugo. La manifestazione è avvenuta nell'ambito dello sciopero articolato per sollecitare la conclusione delle trattative per il contratto nazionale metalmeccanici.

* * *

La FLM ha indetto per oggi, 25 maggio, uno sciopero di 8 ore che coinvolgerà 200 mila lavoratori del gruppo FIAT, a sostegno della vertenza in corso con la società. Si svolgeranno cinque manifestazioni: a Termoli (ci sarà anche lo sciopero generale del Molise e lo sciopero

ro dei lavoratori dell'industria della Val di Sangro), a Cameri (ci sarà anche lo sciopero del settore industria di Novara), a Cassino (ci sarà lo sciopero del settore industria di Frosinone), ad Avellino e a Napoli.

Anche le prostitute possono avere un marito

In Francia esiste una legge che prevede sanzioni penali per colui che va a vivere insieme ad una prostituta, considerando questo fatto come sfruttamento della prostituzione.

E' successo, però, che un uomo, incriminato proprio per questo reato, appellandosi anche alla Convenzione dei diritti dell'uomo, che stabilisce in particolare il diritto di sposarsi e di fondare una famiglia, sia riuscito a veder riconosciuto da un tribunale il diritto di convivere insieme alla donna che aveva sposato, nonostante questa eserciti la prostituzione, ed ai figli avuti con lei.

Lo ha sancito il tribunale di Strasburgo, stabilendo che «un uomo che sposa una prostituta può essere il marito, senza necessariamente esserne il protettore».

Attentato dei fascisti del "M.R.P." contro la Farnesina

Attentato l'altra notte a Roma, il quarto della serie, compiuto dall'organizzazione fascista «Movimento popolare rivoluzionario» questa volta ai danni del Ministero degli Esteri. L'attentato è stato fatto impiegando, come del resto consuetudine, un grosso quantitativo di materiale esplosivo, segno evidente che le «nuove camice nere della rivoluzione» non soffrono problemi di rifornimenti avendo chi ben li equipaggia in questa «difficile campagna elettorale».

Il ministro degli esteri, Forlani, dopo aver verificato ieri mattina i danni causati dall'esplosione, un'intera ala della Farnesina danneggiata, ha dichiarato fra l'altro che la sola risposta valida può venire dall'efficienza del sistema di sicurezza dello Stato. Un sistema che però mostra la sua efficienza con le varie operazioni poliziesche la cui rete ormai cala su ogni opposizione e dissenso di sinistra, che ostenta bravura nell'arrestare e ottenere «confessioni» (come dimostrano i casi della Barona o di Roberto Rotondi) da compagni impegnati nel lavoro di massa e la cui efficacia abbiamo sperimentato noi stessi della redazione il giorno dell'incursione degli «squali».

Lo stesso sistema però non riesce — pur con 50.000 soldati di leva impiegati — inspiegabilmente a mettere le mani su uno che, notte tempo, scavalca una cancellata che delimita il Ministero, cammina sul terrazzo di un altro edificio, arriva sotto il davanzale di una finestra del secondo piano, depone la bomba e per la stessa strada si volatilizza, questo essendo la Farnesina sorvegliata giorno e notte.

Ultim'ora: il testo del volantino che rivendica l'attentato «questa notte alle 0,55 una frazione del "MRP" ha colpito il ministero degli esteri organismo di collegamento del capitalismo internazionale. L'attuale fase della lotta al capitalismo non è quella di una guerra di liberazione: ne costituisce però la premessa. Gli attacchi condotti dal "MRP" sono stati diretti contro strutture simboliche del potere questo per aprire ed accentuare la contraddizione tra apparati formalmente "democratici" ed il loro uso antiproletario. Le elezioni costituiscono un momento fondamentale della trasformazione delle forze reali in apparato del consenso, sfruttato dai media nella creazione del potere statale diffuso. Contro questo attacco diversificato e globale si deve accentuare la pratica della guerriglia diffusa per la creazione di aree liberate dal punto di vista militare e sociale».

«Questo comporta una ricchezza di analisi sconosciuta al capitalismo ed alla borghesia che per questo parla di "apparato sinistrese". Come ridicola è da considerarsi la nostra intenzione di legare destra e sinistra. Il fascismo nei suoi vari aspetti può interessarci soltanto come bersaglio. L'esigenza di libertà, la rabbia proletaria inconfondibile è più forte di ogni illusione e di ogni apparato poliziesco. Contro l'imperialismo e il fascismo lotta senza tregua».

Oggi corteo a Roma degli operai chimici e tessili

Oggi si svolgerà lo sciopero dei chimici e dei tessili indetto dal sindacato per sollecitare da parte del governo una risposta sulla crisi dei grandi gruppi. A Roma ci sarà una manifestazione che partirà da piazza del Popolo e arriverà al Pantheon. Una delegazione si recherà a Palazzo Chigi per incontrarsi con il presidente del consiglio.

Foto di Maurizio Pellegrini





Iran: Bazargan propone l'amnistia

Il primo ministro Bazargan dopo un incontro a Qom con Khomeini, incontro che aveva al centro problemi costituzionali collegati alla promulgazione della legge islamica, ha rilasciato una dichiarazione con cui sollecita una amnistia generale. Secondo le intenzioni di Bazargan il provvedimento vedrebbe escluse alcune categorie di reati, fra i quali l'approvazione della legge marziale dello scià. Il primo ministro si è detto anche contrario all'epurazione degli ex funzionari, ravvisando la possibilità che nei procedimenti in corso si stiano commettendo illeciti.

No ai militari in ordine pubblico

Sulla spinta delle forze politiche della discolta maggioranza il CIS (Comitato interministeriale per la sicurezza), ha provveduto affinché venga utilizzato l'esercizio in orario pubblico, in un primo momento, durante il periodo elettorale, ventilando, in un secondo momento, la possibilità di una presenza continua di alcuni reparti a sostegno delle forze dell'ordine.

Dopo 30 anni di completo disinteresse da parte dei partiti rispetto alle condizioni di vita all'interno delle caserme, su questi particolari punti:

1) poter usufruire di una organizzazione interna all'altezza della dignità umana (mangiare, dormire, licenze etc.);

2) uno sviluppo della vita democratica che rispecchi lo sviluppo democratico della società civile, (rapporto con i superiori tra i militari, con i cittadini);

3) creazione di attività culturali-sportive (in alternativa ai cine porno) che sviluppino un dibattito tra i militari, di punto in bianco si fa riferimento all'esercito, quale « baluardo » a difesa dello stato e della costituzione. Militari e non poliziotti. Questa è la risposta dei militari democratici ai provvedimenti del CIS. Il compito delle FFAA non deve essere quello di sopperire alle carenze strutturali dei corpi addestrati (PS, Carabinieri, Finanza, Guardie forestali) per garantire il normale svolgimento della vita democratica è il rispetto della legge. La funzione e la preparazione delle FFAA sarebbe quella di garantire la pace e la difesa del paese. In particolare l'addestramento si basa sulla guerra e non sulla guerriglia, sulla difesa e non sull'aggressione.

Ed è per questi motivi « ca-ro » Ministro che non siamo disposti ad uccidere un altro Zibechi né un'altra Giorgiana Masi. Certamente non si neutralizzerà il terrorismo impiegando militari di leva incapaci di affrontare un eventuale attacco di un gruppo di terroristi, dal momento che un terrorista avrà sicuramente maneggiato più armi di un militare il quale il più delle volte in un anno di ferma ha esploso solamente una ventina di colpi in condizioni di assoluta ignoranza dell'arma.

In San Salvador il generale Romero ha decretato ieri lo stato d'assedio in tutto il paese. La decisione è stata presa col pretesto dell'avvenuta uccisione, ieri l'altro, del ministro dell'educazione da parte di un gruppo armato del Blocco Popolare Rivoluzionario. Continuano comunque le occupazioni di chiese ed ambasciate da settimane in mano a comando del BPR (Nella telefoto UPI l'occupazione dell'ambasciata francese).

Ridicolo! Nel processo SIP la Società non verrà giudicata

Nel 1975 la Commissione Interministeriale dei Prezzi decise gli aumenti telefonici: poco dopo, su iniziativa di un gruppo di utenti che denunciavano la società telefonica per « falso in bilancio-tipo », la magistratura romana aprì una inchiesta a seguito della quale furono incriminati i dirigenti della SIP. Questa mattina nella Settima Sezione Penale, Carlo Perrone ex presidente della SIP e Ernani Nordio direttore generale della società telefonica, sono comparsi al banco degli imputati, l'accusa nei loro confronti è di « avere esposto fraudolentemente nel bilancio-tipo per l'esercizio 1974-1975 i dati relativi alle voci personale, spese di esercizio, canone, imposte ed interessi ».

In poche parole i due massimi dirigenti della società telefonica avrebbero falsato i bilanci-tipo, con i quali si giustificavano gli aumenti delle tariffe telefoniche. Il processo non appena ha preso il via è stato subito interrotto per una eccezione presentata dalla difesa dei due « signori » imputati. I difensori di Perrone e Nordio, hanno chiesto ed ottenuto che la corte estromettesse dal processo la citazione in giudizio della stessa società telefonica.

fesa dei due « signori » imputati. I difensori di Perrone e Nordio, hanno chiesto ed ottenuto che la corte estromettesse dal processo la citazione in giudizio della stessa società telefonica.

Il ridicolo o la connivenza tra la Corte e i dirigenti SIP sembrerebbe scontata, dato che il motivo con cui la corte ha accettato la tesi difensiva si avvale di alcuni punti inconsistenti: la citazione sarebbe avvenuta senza la prevista osservanza dei tempi (otto invece di nove giorni); la notifica è stata fatta a Roma invece che a Torino (dove risiede il domicilio legale della SIP). L'aliquanto anomala estromissione della società telefonica è ancora più plateale, se si pensa che anche il pubblico ministero, si era opposto ad una simile eccezione. Per finire la farsa, il processo è stato rinviato al 30 giugno prossimo, a quel punto però inizieranno i turni festivi e quindi chissà a quale « calenda greca » sarà aggiornato.

Roma, 24 — Dopo due settimane di pausa, questa mattina Toni Negri sarà interrogato per la quinta volta, dai giudici romani, che stanno indagando sul l'inchiesta contro l'autonomia operaia, stralciata da Padova, a Roma.

Quali saranno le contestazioni che verranno rivolte a Negri durante l'interrogatorio? I giudici, continuano a mantenersi nella segretezza più assoluta, soltanto poche frasi per accontentare i giornalisti: « saranno mosse contestazioni più precise non posso dire altro ». Gli avvocati difensori dal canto loro in una conferenza stampa tenuta la scorsa settimana, asseriscono di conoscere già le nuove contestazioni: « si baseranno principalmente su una serie di scritti di Negri del periodo « prima » e « dopo » Moro ».

Se le domande dei giudici si baseranno realmente ancora una volta, su scritti e pubblicazioni, Negri probabilmente si rifiuterà di rispondere, come del resto si è già rifiutato nel precedente interrogatorio, considerandole contestazioni soltanto ideologiche.

Mentre da un lato gli interrogatori proseguono, le perizie ordinate dall'ufficio istruzioni nei giorni scorsi, subiranno un leggero ritardo. Infatti i per-

attualità

Quinto interrogatorio di Toni Negri

ti glottologici, Walter Belardi (nominato dall'uff. istruzione) e i consulenti di parte, Trumper e Antonio Federico, recatisi nell'ufficio del giudice istruttore Amato, non hanno potuto ritirare le trascrizioni delle registrazioni telefoniche delle voci di Toni Negri e del brigatista che il 30 aprile (durante il sequestro Moro) telefonò alla moglie del presidente della DC.

I periti sono stati riconvocati per il 5 giugno e soltanto allora si potrà stabilire se le due telefonate furono effettuate dal Negri, come sostiene l'accusa.

Anche le operazioni peritali che si dovevano effettuare negli Stati Uniti, nell'università del Michigan, sembra che dovranno subire un lieve ritardo. L'avvocato Tommaso Mancini, in sostituzione dei colleghi Bruno Leuzzi-Siniscalchi e Giuliano Spazzali, ha infatti chiesto al giudice Gallucci, un rinvio della partenza fissata per il 30 maggio prossimo. Nell'istanza di rinvio l'avvocato spiega le grosse difficoltà trovate dai difensori « di preparare la partenza ed i lavori dei consulenti di parte per quella data »; oltretutto Mancini ha fatto notare al giudice che gli impegni elettorali del 3 e del 10 giugno a cui devono rispondere come elettori, andrebbero a coincidere con la perizia negli Stati Uniti.

WOJTYLA VA IN POLONIA, KURON IN GALERA

Doveva arrivare a Cracovia da Varsavia entro la sera di mercoledì, ma è scomparso. Kuron, una delle figure di maggior prestigio dell'opposizione polacca è stato così, con tutta probabilità, arrestato. Questa almeno è l'opinione dei suoi amici. L'episodio normale nella vita dei dissidenti dell'Est, assume un significato particolare, e allarmante per il contesto in cui avviene. Mancano pochissimi giorni all'arrivo in Polonia del Papa, occasione — tra l'altro — per una intensificarsi dell'attività del vasto mondo della dissidenza polacca.

Il fatto che le autorità abbiano iniziato ad operare arresti « preventivi » a questo livello non lascia presagire niente di buono per i prossimi giorni.

Processo Franceschi: lite tra due testi

E' stato chiamato a testimoniare il fotografo Massimo Vitali che scattò delle foto sul luogo al momento degli scontri. Come mai era davanti alla Bocconi quella sera? Qualcuno di cui non sapeva il nome lo avvertì che succedeva qualche cosa, però (prima stranezza) un fotografo si trovava sul luogo con parecchio anticipo dall'inizio dei fatti e Vitali nega di essere lui. La seconda stranezza: arrivato sul posto dopo aver scattato tre fotogrammi a vuoto per sistemare la messa a fuoco, fa una foto, il quarto fotogramma mai ritrovato, dalla macchina sui cui aveva dato un passaggio a due ragazze e da dove seguì l'andamento degli incidenti che nel frattempo erano cominciati.

Domanda: cosa avrebbe dovuto esserci in questa foto? Risposta: gli studenti che scappavano, uno di loro che cadeva a terra, forse scivolato, non so se si trattasse di Roberto Fran-

ceschi, ed altri che li inseguivano con le pistole sparando ». A questo punto la terza stranezza, il rullino viene sequestrato dalla polizia dopo che il Vitali sceso dalla macchina ha scattato altre foto.

Vitali si reca al « Giorno » e chiede a Sichiero che cerchi di far gli restituire il rullino, Sichiero telefona, intercede; il rullino viene restituito senza neanche che la polizia si incarichi di svilupparlo ma non viene dato al Vitali bensì all'agenzia Italia che lo sviluppa e solo dopo lo restituisce al proprietario. A questo punto Vitali dice di aver verificato in sede di stampa che la quarta foto, l'unica di qualche interesse, non è venuta bene a causa del flash e la taglia via insieme ai primi tre fotogrammi di prova.

Ci si chiede se un professionista come già allora era il Vitali, sapendo che le foto fatte sarebbero state oggetto di indagine giudiziaria, dato che a quel

punto si sapeva cosa era successo, abbia potuto commettere la leggerezza e l'arbitrio di tagliare fosse pure un pezzo di pellicola bruciata, lasciando così un dubbio irrisolvibile: ma era davvero bruciata? Vitali ha anche dichiarato di aver visto un ufficiale scaricare la pistola e raccogliere i bossoli, di aver visto agenti sparare ed anche uno in borghese l'agente Di Stefano della Politica.

E' stata poi citata a deporre Valentina Crepax, che quella sera era con lei sulla macchina. Valentina Crepax aveva dichiarato in istruttoria di non aver visto Vitali scattare foto dalla macchina, dichiarò di non conoscere le due studentesse alle quali diedero un passaggio quella sera, però qui interviene la prima contestazione, una delle due studentesse in questione fu all'epoca identificata e incriminata per gli incidenti, e successivamente prosciolti. Dichiarò che tre me-

si dopo i fatti fu rintracciata telefonicamente dalla Valentina Crepax la quale le chiese un incontro durante il quale, presente anche il Massimo Vitali, fu messa al corrente che il giudice la cercava e fu pregata di dire che Massimo era alla guida dell'auto e non Valentina e che scattò una sola foto come già da lui dichiarato. Questa circostanza è stata smentita in aula dalla testa forte del fatto che come ex imputata la studentessa, Beatrice Megevende, non potrebbe essere citata come testa. Inoltre Valentina Crepax ha sostenuto che forse fu Massimo Vitali a fare la telefonata e non lei che non conosceva Beatrice. A questo punto viene richiamato in aula Vitali che nega di aver mai conosciuto le due studentesse e che certo, visto che così risulta, fu Valentina a prendere questa iniziativa. Lite fra i due testi messi a confronto.

attualità

La rabbia dei compagni di Ciro Principessa

(Continua dalla prima)

usciamo fuori, in pochi. Mi dispiace perché avrei voluto tentare di parlare con quelli che mi odiavano di più. C'è un ragazzo giovane, con la testa piena di ricci che continua a ripetermi che sono un infame fascista e basta. Penso che in una simile occasione nel passato forse mi sarei comportata come loro, di fronte a chi osasse mettere in dubbio le responsabilità di un assassino fascista. Ma questa volta conoscevo la storia dell'assassino. E le altre volte, penso? Quante volte non mi sono occupata, né come redattrice, né come compagna, della storia dei colpevoli: fascisti, poliziotti, stupratori. E' sempre facile ridurre le persone a simboli e a bandiere: i compagni uccisi, i loro assassini. Quelli « civili », che vogliono discutere, mi dicono che è chiaro che il delitto era premeditato, che uno seva in una sezione del PCI con un coltello va per uccidere, quale infermità mentale, lucidità se mai! Mi dicono che non è che erano contro la perizia, ma non volevano che questa impedisse lo svolgimento del processo per direttissima.

Mi sembra che quello che brucia di più, a quelli che vogliono discutere democraticamente, è l'accusa al PCI di usare elettoralmente questo processo. E gli atteggiamenti si mischiano: c'è chi dice « io ho perfino protestato col partito perché ha fatto troppo poco per ricordare Ciro, altro che elezioni », chi invece ragiona « politico » e mi dice che in questa campagna elettorale tutti sono contro il PCI, dai terroristi alla DC, a Craxi a quelli dei gruppi. Mi riesce difficile sovrastare le loro voci, cercare di spiegare perché mi sono interessata di Claudio Minetti, perché non mi va che diventi il colpevole esemplare. Dico che di quell'altro compagno — ecco anch'io non ricordo il nome — Ivo Zini non ne parla più nessuno, perché non è stato ucciso sotto le elezioni. A uno di loro scappa detto « ...ma non era neanche iscritto... ». Ricordo Giorgiana e il 12 maggio, quando a piazza di Siena Berlinguer celebrava il suo trionfo con le donne e dall'altro capo della città la polizia ci impedisce di stare davanti alla lapide. Parliamo di Walter Rossi, di Francesco Lorusso, Luigi De Rosa, Benedetto Petrone.

La terribile spirale è innestata: ci cado in pieno. Tutti a rivendicare i nostri morti, il nostro vero puro e integerrimo antifascismo.

« Per me fascismo è la violenza, per questo considero Toni Negri un fascista » dice il segretario della sezione. Altri dicono che i compagni di LC li conoscono bene, che cancellano le scritte del PCI e coprono i manifesti. Un giovane operaio dice che sputano addosso alla classe operaia. Altri dicono invece che i giovani di LC sono bravi ragazzi, che ci si può discutere e che sicuramente anche loro non saranno d'accordo con quanto ho scritto sul giornale. Una compagna anziana dice che loro hanno difeso Giorgiana, che loro hanno difeso Walter, che loro hanno lottato per la democrazia, e che



Davanti alla sezione del PCI di Torpignattara

a loro nessuno gli impedisce di fare cortei. E se lo impediscono a noi sono fatti nostri protestare.

Li accuso di aver criminalizzato i compagni di Walter, che provavano gli stessi sentimenti di odio e di vendetta che provano loro nei confronti di chi ha ucciso Ciro. Dicono che i compagni di Walter tiravano le bocce, e che loro invece no; anzi che era falso quanto scrive-

to da noi e « Repubblica », che molti compagni dopo l'uccisione di Ciro volevano andare a far casino al comizio di Almirante. Dentro di me non riesco a capacitarmi dell'intensità del lìvore nei miei confronti, nessuno ad esempio parla del « Manifesto » che ha scritto cose simili alle mie su Claudio Minetti. Un compagno che si dice non iscritto e lettore di Lotta Continua, mi dice, imba-

E' ripreso ieri a Roma il processo contro Claudio Minetti

Esplosione di Thiene

Tenta il suicidio uno degli arrestati

Vicenza, 24 — Lorenzo Bortoli, un compagno arrestato dopo il tragico scoppio di Thiene, ha cercato per la seconda volta, nel giro di una settimana, di suicidarsi. La prima volta aveva inghiottito parecchie pastiglie di sonnifero. La mattina dopo era stato trovato in coma. Ristabilitosi era stato rispedito in carcere, dove ieri ci ha riprovato. Ora è ricoverato in ospedale. Ritiriamo questo Stato responsabile fino in fondo delle condizioni di Lorenzo. I motivi di questi tentati omicidi sono da attribuirsi alla bestiale ferocia con cui lo stato ha sequestrato questo compagno, costretto a riconoscere il corpo di Antonietta, dilaniato, subito dopo lo scoppio di Thiene, accusandolo di omicidio colposo verso la sua compagna, sequestrandolo in totale isolamento e costringendolo ad interrogatori del peggior tipo americano, tutto giocando sullo choc che la tragica morte di tre compagni riconosciuti e rispettati aveva determinato in tutti. Tutto il movimento in questo momento è vicino alla disperazione di Lorenzo, il suo dolore la sua disperazione sono stampati in modo indelebile nella coscienza di ogni comunista. Denunciamo la folle determinazione con cui questo stato vuole assassinare i compagni tenendoli in carcere nonostante le loro condizioni di salute fisiche e psichiche continuino ad aggravarsi.

Franca Fossati

Bambini mani in alto!

Denuncia e perquisizione per uno studente «irrequieto» di Torino

Torino, 24 — « Con più azioni di un medesimo disegno criminoso... »: la formula di rito si applica in questo caso ad un reato del tutto nuovo. Il reato di avere quindici anni, una faccia aperta e impertinente (finita su giornali cittadini, assieme a nome, cognome e indirizzo: i giornali borghesi, si sa, non hanno di questi scrupoli), di abitare a Mirafiori, in un quartiere proletario di studiare in una scuola media di insegnanti fascisti. Il colpevole è Pino, la sua colpa (i compagni di Torino ormai già conoscono la sua storia) è di aver parlato in classe. Qualcuno, probabilmente un insegnante nella sua scuola (la media Capuana, già nota nelle cronache cittadine per la sospensione di un anno inflitta ad Osvaldo, un altro ragazzo « irrequieto ») ha pensato bene di denunciarlo — un giudice del tribunale dei minori —. Ponzo (già noto per la sua durezza e per alcuni casi clamorosi, dall'arresto di cinque giovani che nel 1973 a Tortona avevano rubato un melone a quella di una zingarella non ancora quattordicenne) ha pensato bene di prendere sul serio la denuncia, di far sequestrare le « prove » (i registri e i verbali dei consigli di classe), di mandare i carabinieri a scuola, di convocare i « testimoni » e « dulcis in fundo », di far eseguire una ispezione corporale su Pino, co-

stretto a spogliarsi nudo e a farsi esaminare per un quarto d'ora. Proprio come accadde dodici anni fa, con il clamoroso caso della « Zanzara ».

Il pericolo, di fronte ad un episodio così sconvolgente, è di limitarsi all'incredulità e all'indignazione (e increduli ed indignati dobbiamo essere tutti, assicurando a Pino una solidarietà non solo formale, ma fatta anche di scioperi nelle scuole e di manifestazioni al tribunale dei minori, perché Ponzo se ne vada). I complici di Ponzo sono molti, tutti quelli che non lottano contro la repressione nelle scuole, tutti quelli che si servono degli « atti processuali » (pagelle, registri, voti, provvedimenti disciplinari) sequestrati da Ponzo. Non abbiamo ancora letto prese di posizione dei sindacati scuola o delle sezioni sindacali.

E gli insegnanti della « Capuana » che oggi si dicono « costernati » sono gli stessi che lo scorso anno avevano sospeso Pino per un giorno, che hanno sospeso Osvaldo per un anno, che hanno cacciato di scuola (a colpi di bocciature e di razzismo) gli amici di Pino, due dei quali oggi sono come lui sotto procedimento penale per iniziativa di Ponzo. La repressione colpisce nelle medie indisturbata, approfittando del disinteresse della sinistra e della debolezza delle vittime. To-

rino è la città che costrinse Ciriaco Salducci ad impiccarsi (lo ricordate? O forse ricordate la bella canzone che Ivan Della Mea gli dedicò?) è la città in cui poche mesi fa, in un'altra scuola media, è stata fatta la perizia calligrafica per scoprire chi aveva scritto « via Juve » sul questionario antiterrorismo (per la cronaca: i responsabili sono stati sospesi). E' la città in cui un po' in tutte le scuole medie, quelle della periferia proletaria, dove i ragazzi sono tutti « irrequieti », dove c'è più violenza e più disperazione, dove si mettono gli alunni sotto inchiesta.

I carabinieri alla Capuana non sono un caso isolato: sempre più spesso sorvegliano i cancelli delle scuole, entrano, interrogano, rimproverano. Tramontano le esperienze innovative, il tempo pieno diventa sempre più un ghetto, devastante innanzitutto per chi vi lavora. Per chi lavora, e s'oppone, nella scuola si tratta di dare un peso ed un nuovo senso all'impegno di trasformazione. La faccia di Pino è ancora aperta e impertinente: la nostra lotta contro una società che ci opprime deve salvare la vitalità e la voglia di vivere di Pino e di tutti i ragazzi. In nome della vita, se ne deve andare Ponzo e chi come lui « uccide », spietatamente, « in nome della legge ».

M. S.

Identica la situazione della compagna Lucia sequestrata dallo stato secondo l'aberrante logica, che essendo legata sentimentalmente ad Alberto è colpevole della sua morte. Chiediamo per Lorenzo, Chiara, Lucia e gli altri compagni colpiti dalla tragedia di Thiene venga data l'immediata libertà provvisoria: Bisogna costruire la massima solidarietà attorno ai compagni che oggi sono sottoposti a una procedura di inchiesta ignobile e vigliacca. Invitiamo inoltre il proletariato detenuto a stringersi intorno. Invitiamo tutti i compagni, tutte le situazioni ad inviare telegrammi lettere e cartoline che possano aiutare Lorenzo, Chiara e Lucia in questi momenti drammatici della loro vita.

Scrivere a Lorenzo Bortoli, carcere circondariale San Giorgio, Vicenza - Lucia Dal Pra, carcere circondariale giudiziario di Venezia - Chiara Sinico, carcere circondariale Bassano del Grappa, Vicenza.

INTERVISTA CON UN DIRIGENTE DEL « COMITATO ISLAMICO » DEL BAZAR DI TEHERAN

«Khomeini? La nostra rivoluzione non si basa su delle persone ma sull'ISLAM»

(Dal nostro inviato)

Da una piccola porta, sul fianco di una grande moschea, si entra in un cortile esagonale. Al centro una fontana e quattro aiuole, ai lati delle stanze: in alcune ci sono letti, coperte e qualche sacco a pelo, in altre scrivanie e libri. In tutte ritratti di Khomeini e di Ali, il genero di Maometto e primo Imam sciita, con il turbante verde ed un mantello rosso sopra il vestito turchese; i raggi di un sole divino disegnano, attorno al suo profilo, l'aureola della santità.

Siamo nella sede del « Comitato dell'Imam » della zona numero 9 di Teheran (c'è un comitato principale per ognuna delle 14 zone in cui è suddivisa la capitale e ciascuno di questi ha numerosi sottocomitati). Siamo nella zona del bazar. Quasi tutti i comitati hanno sede nelle moschee che sono molto di più dei luoghi di organizzazione politica che di preghiera. Sui cosiddetti « Comitati Khomeini » se ne dicono di tutti i colori: i loro membri sono stati definiti « khomeinisti » — che non vuol dire niente — e/o « di destra », che vuol dire qualcosa ma, come minimo, c'entra poco. Piuttosto i Comitati sono organi di potere popolare e, allo stesso tempo, organi del potere del clero sciita nel suo insieme, cose che in Iran, piaccia o meno, non sono in contraddizione. L'uomo con cui parlo si chiama Asatollah (con orgoglio mi spiega che vuol dire « leone di Dio ») Tagirishi, ed è il presidente di questo comitato.

« In Europa molti pensano che la principale, se non l'unica, attività dei Comitati sia la fucilazione. Ci può spiegare in cosa consiste la vostra attività? »

« Ogni rivoluzione ha le sue caratteristiche: la nostra caratteristica sono i comitati, nati spontaneamente per salvaguardare la rivoluzione. Dopo tutte le rivoluzioni c'è molta confusione: negli uffici non c'è più nessuno che organizza, la polizia è dissolta, ecc. Uno degli ultimi colpi dell'imperia-

re della società. Le persone che fanno parte del Comitato sono le stesse che nei giorni dell'insurrezione hanno attaccato le caserme, quelli che hanno preso le armi e le hanno usate solo per la Rivoluzione. Tutta gente che è organizzata nelle moschee, sotto la direzione dei mullah. All'inizio però questi Comitati erano molto aperti cosicché ci sono entrati dentro anche molti non musulmani ed agenti del regime, ma ogni giorno li stiamo purificando ».

« Quindi i Comitati non si sono formati — come molti dicono — su ordine di Khomeini? »

« No. Prima si sono formati, poi l'Imam li ha formalizzati. Prima la gente sentiva il potere lontano, sapeva che anche per un piccolo problema la burocrazia avrebbe impegnato degli anni. Ora sanno che il Comitato appartiene a loro e vengono qui a porre tutti i problemi: dalle litigi in famiglia a quelle tra il proprietario e l'

inquilino di un appartamento. Qui c'è gente che secondo la nostra religione può giudicare e risolvere le questioni rapidamente ed in modo rivoluzionario ».

« Ci può fare un esempio di questi giudizi? »

« Sì, ma prima è necessaria un'informazione. Qui in Iran esiste una legge secondo la quale si può, ad esempio, acquistare un negozio in una forma particolare: si paga subito una grossa cifra, poi un basso affitto mensile. Il negozio è praticamente in proprietà tra il vecchio ed il nuovo proprietario. Per esempio nessuno dei due può venderlo senza il consenso dell'altro (questo, almeno è quello che io ho capito, n.d.r.). Un grande capitalista, che era anche un amico intimo dello scià, aveva affittato, secondo questo sistema, un negozio ad un uomo che poi è stato arrestato per reati comuni. Mentre quest'uomo era in prigione, il capitalista ha venduto il negozio. »

Quando quello esce di prigione, va al suo negozio e lo trova venduto. Viene al Comitato, era di mattina. Il pomeriggio stesso abbiamo convocato il capitalista e lo abbiamo condannato a pagare a quell'uomo l'intero prezzo della vendita. I Comitati si occupano di tutto: dal problema del traffico, a quelli familiari, a fare la caccia ai savaki. Dovunque c'è un vuoto di potere, intervengono. Spesso si è cercato di mettere a capo dei Comitati gente che avesse una visione politica come gli ex prigionieri politici. Io, per esempio, ero stato condannato all'ergastolo, ero in cella con l'Ayatollah Taleghani e sono uscito qualche giorno prima di lui. »

« Il Comitato svolge anche funzioni di polizia? »

« Tutto: agiamo contro la corruzione, contro l'aumento dei prezzi, la polizia esiste, ma ancora non è in grado di agire. »

« Come si stabilisce chi è membro del Comitato? C'è qualche forma di elezione? »

« No, quando si sono formati i Comitati erano spontanei e la gente riconosceva i loro dirigenti. Poi, s'è formato il Comitato Centrale di Teheran i cui membri sono stati scelti dall'Imam. Questo Comitato ha confermato o dimesso i membri dei Comitati locali. »

« Si può fare un esempio delle azioni che avete intrapresa contro l'aumento dei prezzi? »

« Ci sono state molte denunce contro questi aumenti. Noi abbiamo chiamato i commercianti, gli abbiamo spiegato la situazione del paese, le difficoltà della rivoluzione. Alcuni li abbiamo anche minacciati. Ma ancora non c'è stato l'ordine da Qom, da Khomeini, su come agire sui prezzi. Forse arriverà in settimana. »

« Avete deciso ed eseguito qualche fucilazione? »

« No. Questo non riguarda i Comitati, ma i tribunali islamici. »

« I membri del comitato hanno uno stipendio? »

« No. Noi lavoriamo notte e giorno. C'è un responsabile che raccoglie i soldi da chi ne ha più del necessario e li distribuisce a chi ne ha bisogno. Il nostro Comitato ha ricevuto anche molti contributi da commercianti del bazaar. »

« Quali pensa che siano i pericoli più gravi che oggi minacciano la vostra rivoluzione? »

« L'intervento dell'occidente e dell'oriente, sia a livello economico che con spie e provocatori. Vogliono dividere il popolo e spargere il terrore. Ma noi non siamo "terrorizzabili" perché la nostra rivoluzione non si basa su delle persone ma sull'Islam. Se anche i terroristi colpiscono lo stesso Imam, con questo non potrebbero raggiungere il risultato che si prefiggono. Guardate la nostra storia: tutti gli Imam sono morti assassinati, perché tutti lottavano contro i potenti del loro tempo. Ma la rivoluzione non si è mai fermata. »

Beniamino Natale



Sui monti Alborz, verso il Caspio. (Foto Lotta Continua)

Afganistan

Tovarich, vieni qui, che ti faccio uno scherzo

L'Afghanistan è paese di fascino e di misteri, ma è anche teatro di una pessima sceneggiata messa in opera dal Cremlino. Da più di un anno il governo del paese è retto da un gruppo di golpisti strettamente legati all'ambasciata sovietica. Impadroniti del potere centrale e della capitale, Kabul, sovietici e golpisti non hanno fatto molti passi avanti. Il paese continua a non riconoscere l'autorità del governo, le tensioni etniche si sono esacerbate al massimo e la rivolta islamica ha segnato grandi progressi ovunque. Ar-

roccati nei palazzi del potere i « governanti » e i loro « consiglieri » sovietici continuano a tenere il paese in stato d'assedio. Tutte le strade che partono da Kabul sono sotto il controllo dei carri armati, le città sono continuamente pattugliate dall'esercito e sempre più avvengono battaglie di rilievo tra le truppe governative e i consistenti gruppi di guerriglieri islamici. Lo schema è quello di una occupazione straniera e il riferimento all'internazionalismo proletario — d'obbligo — non è nient'altro che la solita ciliegina sulla torta degli interessi strategici della « patria del socialismo ».

In un quadro politico del genere è chiaro che ne possono succedere di tutti i colori. E così avviene. Il 17 maggio ad esempio è successo questo: una brigata corazzata, composta da 2500 uomini, carri armati e cannoni viene inviata a combattere i ribelli islamici. Arrivati all'imbocco della valle che dovevano « liberare » i « regolari » entrano in contatto coi ribelli. Si parlano, si trovano simpatici; sono d'accordo. La brigata cambia bandiera e passa, armi e bagagli ai

« ribelli » che si trovano d'accordo col comandante nel lasciarli combattere con indosso la divisa dell'esercito regolare (sino ad oggi avevano imposto ai disertori di lasciare la divisa). Tutti contenti decidono di strafare. Il comandante telefona alla base e chiede urgentemente dei pezzi di ricambio. Immediatamente si leva un elicottero e raggiunge la brigata, con l'occorrente a bordo. Anche l'elicottero viene così a fare parte del bottino. I due piloti fanno una brutta fine: vengono uccisi. Era no sovietici.

I compagni di Radio Onda Rossa di Casal Pusterlengo hanno effettuato una controinchiesta sulla centrale nucleare di Caorso, nei primi mesi di quest'anno. Nel corso di questo lavoro sono andati non solo a Caorso, ma anche a Zerbio, a Monticelli d'Ongina e negli altri paesi della zona, hanno parlato con la gente, hanno partecipato ad assemblee. Le risposte sono spesso contraddittorie, si intravedono però alcuni temi ricorrenti:

— inquinamento (con una particolare enfasi sui danni portati al Po dalla centrale);

— carovita (eredità lasciata dalla centrale anche quando i lavori di costruzione sono finiti);

— modificazioni nella vita e nelle abitudini della popolazione indotte dalla centrale.

Una doccia e via

«La centrale di Caorso è una merda». Questo è l'esordio di un sindacalista della Fochi (ditta di Bologna che ha in appalto gran parte dei lavori di montaggio e costruzioni meccaniche a Caorso) nel corso di un'assemblea tenutasi in febbraio nel municipio di Caorso.

Così possiamo iniziare anche noi.

Ci dicono due contadini di Zerbio (un chilometro dalla centrale):

«Nelle prime fasi delle prove di avviamento venivano i periti a prelevare aglio sedano e altro (gli ortaggi sono gli elementi più pericolosi se contaminati da radioattività in quanto hanno vita breve, non riescono a smaltire eventuali inquinamenti) ora questi prelievi non vengono più fatti da diverso tempo».

Il proprietario dell'Ospedale di Monticelli d'Ongina, (paese che dista 3 km dalla centrale nucleare) l'unico ospedale nel raggio di 15-20 km. dalla C.N., ha affermato che: «4 anni fa l'ospedale di Monticelli chiese alla regione il permesso per poter porre sotto controllo la flora, gli ortaggi ecc. nel raggio di 1500 metri dalla C.N. ma a questa proposta non venne data alcuna risposta».

Un vecchio pescatore di professione che pesca nelle acque limitrofe alla C.N.: «indubbiamente la C.N. porta un inquinamento termico che aggiunto allo sbarco su Po effettuato dalla centrale idroelettrica dell'isola Serafini non permette ai pesci di risalire a monte per cui alcune specie di pesci non esistono più, vedi le anguille».

A questo tipo di inquinamento esterno si aggiunge quello interno alla centrale

che solo ultimamente ha fatto parlare i giornali.

A dieci anni dall'inizio dei lavori di costruzione della centrale di Caorso il reattore avviato a gennaio del '78 (con molti mesi di ritardo rispetto al previsto) ha funzionato solo per pochi giorni; gli impianti sono quindi già molto vecchi e come afferma un capoturno della centrale «hanno continuamente bisogno di manutenzione». Quest'opera di manutenzione viene effettuata da ditte appaltatrici, le quali per accelerare i tempi di consegna costringono gli operai a ritmi di lavoro che mettono in serio pericolo la loro incolumità. L'esempio più lampante è l'incidente del 27 gennaio... (nel corso del quale venne contaminato un operaio della ditta Fochi ndr)... Chi controlla il lavoro non sembra però che si preoccupi troppo: «A noi non risulta che ci siano stati degli operai contaminati dalle radiazioni e anche se fosse non ci sarebbe nulla di anormale: chi esce dagli ambienti di lavoro viene controllato dagli addetti alla fisica sanitaria e se fosse contaminato basta che tolga la tuta, faccia la doccia e torna pulito come prima» ci dice un capoturno della C.N.

I lavoratori hanno fatto diversi scioperi per ottenere dall'ENEL precise garanzie sulla sicurezza degli impianti.

I sindacati gridano «è ora di finirla una volta per tutte con questi spiacevoli incidenti» tuttavia ignorano o fingono di ignorare che questi spiacevoli incidenti fanno parte del normale funzionamento di una centrale nucleare già vecchia. Va fatto notare che fino ad ora la centrale ha funzionato al 70 per cento, ora l'ENEL si accinge a chiedere al CNEN il permesso di funzionare a pieno ritmo, gli incidenti sono dunque destinati a moltiplicarsi e ad avere conseguenze sempre più gravi. Nel momento in cui scriviamo la centrale è ferma da 10 giorni non solo per manutenzione come dice l'ENEL ma perché una centrale ridotta in questo stato ha finito col fare intervenire la magistratura. Il pretore di Piacenza, Milana ha aperto un'indagine a proposito della sicurezza del lavoro all'interno della centrale e su eventuali pericoli d'inquinamento esterno.

Le maschere si vendono a carnevale

Dopo la prima ondata di reclutamento di manodopera locale da parte delle ditte appaltatrici (Fochi, Ansaldo) avve-

nuta durante la fase di costruzione gli effetti positivi della centrale sull'occupazione sono cessati. L'ENEL non ha assunto quasi nessuno del posto, i dipendenti della centrale sono quasi tutti tecnici provenienti da fuori. Una batista alla domanda «la C.N. ha portato qualche beneficio?», ha portato occupazione?» ha risposto che «benefici al paese ne ha portati senz'altro: a tutti, commercianti e no. Tutti hanno lavorato, chi effittava case, negozi, bar. Ora la centrale è ultimata, è rimasta poca gente, nel momento della costruzione c'era lavoro per tutti, i manovali li hanno presi di qui».

C'è da far notare che questa donna quando parla di «tutti» si riferisce a commercianti, locatori di appartamenti, alberghieri.

Sempre la stessa persona alla nostra replica «ora dove lavorano gli operai assunti dalle varie ditte appaltatrici?» ci ha risposto che «tanti giovani che prima lavoravano alla centrale ora fanno i pendolari. A Caorso non c'è disoccupazione anche perché molti giovani fanno i trasfertisti con le ditte appaltatrici della centrale».

Durante il periodo della costruzione della centrale c'è stato un innalzamento altissimo dei prezzi sia degli alloggi che dei generi di largo consumo.

La domanda di alloggi, dei generi di prima necessità è stata talmente alta rispetto all'offerta di mercato che ha portato all'aumento indiscriminato dei prezzi, riducendo notevolmente la capacità di acquisto della popolazione esclusa dal reddito della centrale.

«...E' un tasto delicato» ha afferma-

to una donna intervistata sul problema dei prezzi dei generi di largo consumo, degli affitti: «Gli affitti sono andati oltre i prezzi delle stesse e i prezzi degli appartamenti sono rimasti sempre alti, per di più i prezzi dei canoni e in generale il costo degli affitti ha sempre più alto dell'equo causa per i com-

Siamo i decontaminatori della centrale di Caorso, anni andiamo denunciando le imprese in C. lavorare.

Il nostro lavoro, consiste nella manutenzione di impianti contaminati, si svolge principalmente in due ambienti: la lavanderia per gli indumenti, l'officina «calda» (cioè l'officina di materiali e attrezzi).

Questi due locali sono dei veri bunker: nell'esterno; l'illuminazione è artificiale; il ricarico è curato da un sistema di ventilazione (meno di 30 decibel).

Tutto il sistema di ventilazione è funzionale.

Inoltre gli scarichi delle vasche di contaminazione provocano l'allargamento della base di acqua contenente contaminazione dell'ambiente in cui siamo co-

Agli scioperi dei lavoratori della centrale, indetti in queste condizioni di lavoro pericolose, ENEI con molte promesse e pochi fatti, sempre alle spalle, speranza che la forza della stampa a rendere a misura d'uomo, almeno soprat-

I deconti della centrale nucleare di Caorso, questa lettera aperta di dimostratori della C.N. per nulla particolare: la protesta continua è stata fatta al sindacato, che non ne ha fatto nulla, la decadenza giornaliera. Intanto però il lavoro continua.

Caorso, una storia

Il fiume e la vita

Caorso: circa 3000 abitanti, paese dedito all'agricoltura qualche piccola industria. Un pacifico paese sulla sponda emiliana del Po.

Caorso: sito in una centrale nucleare del tipo BWR (reattore ad acqua bollente), licenza General Electric; potenza 850 MW. Alla sua realizzazione hanno partecipato molte ditte italiane Ansaldo Meccanica nucleare, Marelli, Breda, Belleli, Tosi, Terni.

E' quasi una storia emblematica: c'era una volta un fiume, vivo con un rapporto anche duro con gli uomini che abitavano le sue rive, ma, che era anche la causa della ricchezza della loro terra. Dopo anni di lotta dura con il fiume in questa terra contadina è arrivata la grande industria chimica e l'industria dell'energia: e la vita sta cambiando, lo sfruttamento diviene più intenso, il destino stesso di questi contadini e pescatori è messo in discussione.

Ora però sotto le elezioni quasi per miracolo quegli stessi partiti che hanno condannato questa valle alla morte e alla miseria scoprono il problema nucleare. La paura «elettorale» di un incidente come quello di Harrisburg è molto grande e quegli stessi amministratori che hanno firmato cambiali in bianco alle multinazionali dell'energia ora chiedono «maggiori garanzie».

Probabilmente però dimenticheranno subito dopo le elezioni questa loro prudenza. Gli abitanti della Valle Padana che saranno presto sommersi dalle centrali nucleari, così come quelli di Montalto e della Maremma e del Molise e di tutti gli altri siti non ha la possibilità di dimenticare il pericolo di morte e miseria che incombe su di loro. Per questo il movimento antinucleare manifesta sabato 26 a Piacenza, a fianco degli abitanti della zona, per costruire al di là delle elezioni la capacità di impedire che il piano nucleare vada avanti: imponiamo la chiusura della centrale nucleare di Caorso.



ta sul prezzo...
largo consumo... un'altra persona intervistata sul pro-
sono andati... una dei prezzi ha confermato che c'è
appartamenti... un aumento generale considera-
per di più... dei prezzi... d'altra parte lo stesso
ero non c'è... servitato ha affermato che « le ma-
costo degli... si vendono a carnevale ». Comun-
l'equo... per i commercianti è rimasto un

inatori della Centrale Nucleare di Caorso, da circa due
iando le imprese in cui siamo costretti a
consiste nella manutenzione di indumenti e di attrez-
i svolge prima in due ambienti:
gli indumenti
(cioè l'officina ai materiali contaminati) per le

sono dei veri bunker: nessuna apertura verso
ne è artificiale; il ricambio dell'aria è assi-
di ventilazione massimo (mediamente circa 80-90
li ventilazione, durante questi due anni, poco

i delle vasche contaminate sono spesso intasati,
ento della lava di acqua contaminata con conse-
dell'ambiente in cui siamo costretti a lavorare.
lavoratori dirette, indetti per protestare contro
avori pericolosi ENEL ha sempre risposto
pochi fatti da sempre alle proprie responsabilità.
siamo decisi questa lettera ai giornali con la
della stampa a renderci un lavoro, se non
neno sopra.

I decontaminatori della
Centrale Nucleare di Caorso
pertanto di decontaminatori della centrale ha una storia.
la protesta iniziale è stata fatta in prima istan-
on ne ha fatto qui la decisione di rivolgersi ai
il lavoro con contaminazioni e incidenti.

«carnevale continuo».

I commercianti infatti erano gli unici soddisfatti del periodo intercorso dalla costruzione della centrale a oggi.

Da tutte le interviste si nota una notevole indifferenza e scetticismo dovuto al fatto che la gente non riesce a vedere una via di sbocco al problema della centrale.

Non è stata sufficientemente informata sui pericoli della radioattività si sente impotente di fronte a qualcosa che non conosce, di cui però intuisce i pericoli.

La gente ha captato la pericolosità non certo attraverso le informazioni date dagli enti locali preposti alla salute, ma da ciò che ha visto: manifestazioni con la presenza di mezzi blindati, giornali che parlano di un fantomatico piano di evacuazione che nessuno tra la popolazione conosce. A questo proposito un abitante di Caorso che si è definito « quasi normale » nel senso che essendo un impiegato comunale è vicino all'amministrazione, alla nostra domanda-contestazione su che cosa ne pensasse dell'omertà che esiste nei confronti della centrale nucleare e di tutti gli argomenti inerenti la centrale stessa rispondeva negando le nostre constatazioni, ma si contraddiceva subito dopo quando affermava che ad esempio il piano d'emergenza « ...da qualche parte ci sarà, però nessuno sa niente del problema. Penso che sia una cosa da non dire alla gente ». Questo a dimostrazione di come tutti quelli che sono legati agli apparati burocratici dello stato cercano di fare credere alla gente che è meglio che « certe cose » non si sappiano e si cerchi di convincere la popolazione a delegare ai « tecnici » la si-

curezza della propria incolumità « finché ci saranno i grossi dirigenti che quotidianamente vanno in centrale la sicurezza è garantita ».

« Uno che prende parecchi soldi e ha un cervellone è chiaro che non sta lì a morire; quando vedremo che anche loro se ne vanno, vorrà dire che la centrale non è più sicura » è stato ciò che ci ha detto lo stesso impiegato comunale. Non tutti però sono dello stesso parere, un pescatore di Zerbio ricorda « ...il giorno in cui l'ENEL ha attuato il black out, la centrale di Caorso ha funzionato per la prima volta al di sopra dei livelli massimi finora raggiunti e le acque del Po erano calde a tal punto che ci si poteva fare il bagno ».

Un operaio della Fochi in un'assemblea pubblica ha dichiarato che nel settembre '78, quando la centrale era ancora in prova, un incidente (il blocco di un filtro) ha causato lo scarico di acque radioattive direttamente nel fiume Po. Un altro episodio è stato riportato da questo operaio: nell'ottobre '78 il tetto della sala turbine, uno dei punti « più delicati » della centrale, è « volato via » per ben tre volte a causa del vento. Per risolvere questo problema si è pensato di collegare un anemometro con un altoparlante che dà l'allarme quando il vento supera i 12 metri al secondo. L'avviso trasmesso consiglia agli operai di non avvicinarsi ai punti sottovento ai locali delle turbine: questo farebbe ridere se non fosse così mostruoso ».

L'ospedale di Monticelli d'Ongina

L'ENEL cerca di boicottare attivamente i pur minimi tentativi di controllo all'esterno della centrale. Pur rientrando l'ospedale di Monticelli nel piano di emergenza nessuno fra i lavoratori dell'ospedale è stato messo a conoscenza della consistenza del piano. Va sottolineato che l'ospedale è vecchissimo, non ha neanche la minima parte della strumentazione indispensabile ed è, in pratica, in condizioni disastrose. Gli strumenti che necessitano sono stati richiesti più volte ma non sono mai stati concessi. Da quando i sanitari di Monticelli hanno richiesto di controllare i livelli d'inquinamento possibili all'esterno della centrale l'ENEL ha dirottato i suoi dipendenti coinvolti in incidenti sul lavoro verso gli ospedali di Cremona e Piacenza; questo non succedeva nel periodo di costruzione della Centrale. Succede ora perché l'ENEL cerca di evitare qualsiasi tipo di controllo da parte di chi è più sensibilizzato al problema e cosciente del pericolo.

L'ENEL non vuole che la gente sia informato e verifichi la pericolosità della centrale altrimenti si instaurerebbe un rapporto di contrasto sociale.

L'effetto sarebbe che la gente vedrebbe la centrale nucleare come nemico e quindi scegliererebbe di combatterlo « perché sono vecchio e non saprei dove andare, ma se avessi un po' di anni in meno non starei più qui, neppure un giorno » dice un vecchio di Caorso.

Nessun controllo all'esterno della centrale, e nessun controllo all'interno, questi gli obiettivi perseguiti dall'ENEL con la copertura del Sindacato e del PCI. Un operaio del PCI che lavora per la Fochi dice: « di fatto esiste un controllo operaio su ciò che succede in centrale », come? « Ci sono dei nostri compagni che lavorano nei punti chiave » questa posizione veniva poi confermata da un sindacalista della Camera del Lavoro di Piacenza: « La centrale di Caorso non è pericolosa e comunque se dovesse succedere qualcosa ci sono i nostri compagni che telefonano e ci informano ».

Così sindacato e PCI spaccano la presenza (ovvia) di lavoratori loro iscritti all'interno della centrale per « controllo operaio » sul funzionamento della centrale stessa che ovviamente non esiste.

E così tra menzogne, beghe giudiziarie e paura la centrale nucleare di Caorso continua ad essere la « perla nucleare » dell'ENEL.

**Contro il piano nucleare,
per la chiusura della centrale nucleare di Caorso,
sabato 26 manifestazione nazionale a Piacenza ore 16**

Non è un capello...

« HAIR », ultimo film di Milos Forman, con John Savage, Treat Williams, Beverly D'Angelo, Annie Golden, Dorsey Wright; USA, 1978

Portato dal palcoscenico allo schermo e proiettato all'inaugurazione dell'ultimo festival di Cannes, è giunto da pochi giorni nelle sale cinematografiche italiane, Hair, l'ultimo film del cecoslovacco Milos Forman, riduzione a musical dell'omonimo spettacolo teatrale che nel 1967 fece scalpore in America.

Partendo dalla provincia « Off Broadway » e arrivando in breve tempo nel centro cittadino, Hair si affermò come fenomeno di protesta, simbolo dei fermenti antistituzionali, critica della società borghese, dei suoi miti e del suo valore. Il numero delle repliche, se ne fecero 1759, consacrano poi l'evento culturale e milioni di dischi venduti e di imitazioni oltre oceano, di diverso valore, lo divulgano in tutto il mondo. La storia è dunque fin troppo conosciuta.

Un giovane dell'Oklahoma giunto a New York per andare sotto le armi, nei giorni che lo separano dalla partenza, si lega ad un gruppo di hippies. Qui a contatto con la controcultura giovanile ne brucia le tappe e le esperienze: il sesso (le cui scene sono censurate nell'edizione italiana), la droga, la protesta antimilitare e, anche se solo per un momento, il carcere. A differenza dallo spettacolo originale, il protagonista moriva nel Vietnam, il regista ha voluto un finale a sorpresa che, appunto per questo, non va raccontato.

Forman (autore lo ricordiamo di « Taking Off » e di « Qualcuno volò sul nido del cicala ») dimostra di padroneggiare pienamente gli strumenti che usa. Le evoluzioni della macchina da presa perfettamente accostate alle immagini di canto e di ballo, le « trovate sceniche », in particolare il sincronismo dei ballerini con la danza dei cavalli o il ma-

Claudio Kaufman



E' un vero peccato che quest'opera fondamentale della letteratura erotica sia stata così pesantemente mutilata in questa sua prima edizione italiana. Indubbiamente il testo integrale, che comprende nell'edizione originale oltre 4000 pagine in 8°, è troppo vasto per una circolazione diffusa; ma c'era l'esempio di un buon compendio stampato nel 1966 dalla Grove Press di New York, di circa 650 pagine. Ora nell'edizione di Savelli ne sono sopravvissute solo 130, e da un confronto col compendio suddetto si rileva come siano state omesse parti molto importanti e non semplici varianti delle solite scene erotiche. Comunque anche così presentato questo testo riesce a dare un'idea dell'importanza di quest'opera per lo studio della sessualità vittoriana, verso il quale negli ultimi anni sta crescendo l'interesse: basti citare il noto e discusso libro di Michel Foucault, *La volontà di sa-*

ci troviamo dunque di fronte al minuzioso diario della vita sessuale di un facoltoso gentiluomo inglese. Un diario nel quale egli dichiara di volersi attenere rigorosamente ai fatti, raccontando tutto e senza nulla concedere alla fantasia. In primo luogo è interessante questo rapporto maniacale con la scrittura, che nasce dal piacere di continuare la vita nella scrittura, dal bisogno di tesuarizzare l'esperienza e dall'analisi di una confessione continua, per liberarsi. In secondo luogo è interessante analizzare le figure femminili: sono quasi tutte prostitute, ed anche nei confronti di quelle che non lo sono l'atteggiamento dell'anomino è lo stesso, cioè ricerca di potere, spersonalizzazione dell'altro, necessità di cambiare continuamente partner, per non fissarsi su nessuno. È interessante anche come tutta la sua attenzione sia nel rapporto con la « fica », un rapporto soprattutto voyeristico e di manipolazione, sebbene nella premessa egli affermi proprio il contrario: « Amavo la fica ma anche coloro alla quale apparteneva. Non



Illustrazione di anonimo (1757) tratta da « Cento incisioni d'epoca per illustrare la Nuova Justine di D.A.F. de Sade ». Edizioni del Sole Nero - L. 3.500

mi piaceva soltanto la fica che scopavo ma anche la donna, e questo fa molta differenza » (p. 29). Altrove troviamo una svalutazione della sessualità femminile che è tipica della mentalità anche scientifica dell'epoca: « Il desiderio è soprattutto in noi uomini... Secondo la mia esperienza molte donne se ne deliziano [dei giochi sessuali] quanto noi, non appena la loro immaginazione viene stimolata » (p. 121).

L'anomino presenta il suo testo come la storia della sua liberazione sessuale, una storia che inoltre travalica la sua privata esperienza: « è... il racconto della vita di un uomo, che forse somiglia, qualora se ne potesse avere la confessione, alla vita quotidiana di migliaia di persone » (p. 33). Si

pone qui il grosso problema, tuttora irrisolto, dell'osservanza e della trasgressione della norma sessuale nell'età vittoriana, quando essa toccò l'apice della rigidezza. E quindi della funzionalità di questa norma, a livello personale e collettivo.

Ciò che si può senz'altro dire, solo alla lettura di queste pagine, è che non è un caso che il trasgressore nel nostro caso sia « facoltoso », e che non è un caso neanche che la sessualità venga espressa soltanto nei bordelli, o in quelle situazioni ad essi assimilabili, separate dalla norma e tutela di essa.

Luigi Cajani

Anonimo: « La mia vita sessuale è diario sessuale di un gentleman vittoriano » - ed. Savelli.

Pittura ambiente

MILANO. « Pittura - ambiente » questo il titolo della mostra che ha riaperto ieri il secondo piano del Palazzo Reale di Milano. Alla mostra saranno presenti una trentina di artisti europei e statunitensi che allestiranno chi con gioco di luci chi dipingendo pareti o pavimenti il proprio ambiente.

Convegni

ROMA. Le più giovani leve dell'avanguardia italiana si riuniranno a convegno dal 28 al 30 maggio nell'Istituto di Storia dell'Arte della Facoltà di Lettere e Filosofia. L'iniziativa, a cura di Nello Ponzetti, Simonetta Lux, Paolo Bocaccini, prende relazioni di diversi artisti. Tra

gli altri: Matarrese, Gastini, Griffa, Paolini.

Il testamento di Hitchcock

HELSINKY. A Ottantanni sonati Alfred Hitchcock ha annunciato il suo testamento che neanche a dirlo sarà cinematografico. Il film verrà girato interamente in Finlandia e si chiamerà « La breve notte ». Il regista stanco di storie violente ha affermato che questo film-testamento parlerà solo di amore e spionaggio.

« Nuovo cinema indipendente americano »

FIRENZE. Organizzato dal sindacato critici cinematografici della regione

Toscana dal 29 maggio al 3 giugno la prima rassegna di « Nuovo cinema indipendente americano ». La rassegna comprendente oltre 30 films (per lo più inediti) fuori dai tradizionali circuiti di Hollywood verranno presentati al Palazzo dei congressi e presso il cineclub Spazio di Firenze.

In 18 milioni per Olocausto

ROMA. Oltre diciotto milioni di telespettatori per la prima puntata di « Olocausto »: questi i risultati di un'incagine del Servizio Opzioni della RAI. E' un aspetto rilevante se si considera che l'ascolto del precedente sceneggiato « La commediante veneziana » non superava i nove milioni di telespettatori.

pagina aperta

“...Piano, piano ci vuole tempo p



«...Piano, piano, ci vuole tempo e pazienza, la situazione è abbastanza schifosa, però siamo all'avanguardia...».

Questa potrebbe essere la sintesi del colloquio che abbiamo avuto con uno psichiatra cattolico che lavora nel manicomio di Pistoia (dimenticavamo; i manicomì: i manicomì dopo la nuova legge non esistono più...).

Ci sembra utile riportare alcuni dati e alcune opinioni che sono venute fuori da tale colloquio. La prima è che il manicomio (ex) resta un tabù per tutta la città, resta «l'immondezzaio» dove vegetano, lontano dagli sguardi di tutti, gli «scarti» di questa bella società. Comunque il nostro Ospedale neuropsichiatrico da 5-6 anni (sempre secondo il nostro autorevole interlocutore) ha subito notevoli cambiamenti, la situazione è migliorata, qualcosa si è mosso ed anche se c'è ancora tantissimo da fare i degenenti non si possono lamentare...

I ricoverati sono circa trecento e secondo il nostro interlocutore sono i casi più gravi, quelli che sono, da trenta anni in manicomio, per esempio, quelli che ormai sono irrecuperabili.

Fra tutti i ricoverati (sempre secondo lui) una cinquantina vive in reparti autogestiti, dove si tenta di fare scomparire la figura dell'infermiere, onnipresente in ogni «buon» ospedale neuropsichiatrico. Questi reparti però rimangono sempre nell'ambito del manicomio e cioè a qualche chilometro dalla città! Sempre secondo questo psichiatra oggi vi è un'apertura verso l'esterno, si può «liberamente» entrare ed uscire, i reparti sono aperti, esclusi però alcuni dove ci vivono i casi più gravi. Noi non abbiamo capito chi dovrebbe entrare ed uscire, certo non la cittadinanza che ben si guarda ad avere contatti con questi «mostri»; certo lo fanno poco i «malati» che appena fuori vengono a contatto con un ambiente sconosciuto e soprattutto ostile nei loro confronti. L'unica possibilità, la vera novità è quella di potersi ubriacare liberamente!

Certo, ci viene fatto notare, che le carenze ci sono ma che la legge ha apportato delle novità notevoli ed infatti i ricoveri in manicomio non avvengono più, vi sono esperimenti

di reparti autogestiti, si fanno assemblee di reparto con la partecipazione dei medici, degli infermieri e dei malati. In questo manicomio poi c'è un circolo sociale che però non funziona, vi è anche un bar-spazio gestito da privati che è diventato il luogo di consumo di alcool.

Rimane il fatto che queste persone, questi esseri umani, per tutta la loro giornata non fanno niente, non hanno stimoli, sono esclusi dal mondo esterno, vegetano, non sono «adeguatamente stimolati». Comunque in questo dottore c'è un buon ottimismo, «tutto deve venire, c'è tanta voglia di lavorare, ci sono tante possibilità ma ci vuole pazienza e piano piano riusciremo ad abbattere l'istituzione del manicomio...».

Tutto vero, tutto logico ma non giusto, si lavora, si leggerà, si fanno riunioni, si aspetta ma tutto sulla pelle di queste persone! Certo sono abituati ad aspettare, il tempo per loro non esiste, trent'anni o quaranta di manicomio che differenza fa? Un giorno è identico all'altro, anzi i giorni non esistono proprio!!!

La conclusione ha un finale più «incoraggiante»: «per molti aspettiamo che muoiano, sapete sono così vecchi e disadattati...».

A Pistoia, a pochi chilometri di distanza dalla vita «normale» vi sono il manicomio della città e l'ospizio, chiamato il Villone. Tra queste due istituzioni c'è sempre stato un ottimo rapporto e un notevole scambio di ospiti. Ma il dato che li accomuna di più è che dovrebbero essere solo un lontano ricordo

Questo «articolo» non vuole essere altro che un contributo per i compagni affinché su tutto il territorio nazionale si sviluppi un'inchiesta, un dibattito e possibilmente un intervento sulla drammatica realtà degli emarginati.

Il nostro lavoro si è sviluppato su due aspetti dell'emarginazione: la situazione dei manicomì (dopo l'entrata in vigo-

re della legge n. 180); degli anziani, per ora solo in relazione a quelli ricoverati nelle cosiddette «case di riposo».

Noi non crediamo affatto con questo lavoro di aver trovato una qualsiasi soluzione a questi problemi, ne riteniamo chiuso qui il nostro lavoro ed infatti vogliamo porci e porre una serie di domande a tutto il movimento affinché anche la

realità di questi emarginati venga considerata parte del nostro patrimonio di lotte.

Il nostro vuol essere un intervento provocatorio soprattutto per quelle persone che qui nella nostra città si sono sempre rifiutate di affrontare certe realtà e per tutte le altre che sbandierano ai quattro venti «vittorie» fino ad ora mai ottenute!

“Per molti aspettiamo che muoiano, sapete sono così vecchi e disadattati”

«LA COLPA NON E' NOSTRA... NOI SIAMO L'AVANGUARDIA»

Abbiamo poi voluto parlare anche con altri dottori poiché tutto questo ci sembrava impossibile. Il colloquio che abbiamo avuto è stato diverso dal primo, forse perché questi dottori, fra i quali lo stesso direttore del manicomio, sono del PCI. Infatti ecco venire fuori una nuova realtà sul manicomio di Pistoia, non esistono più tante carenze, quasi su questa bellissima collina tutto è rosa e fiori! Ma anche qui ci vuole tempo e pazienza, tanta, troppa!

«Dobbiamo renderci conto, sostiene il direttore, che la realtà su cui operiamo è difficile, complessa; la legge n. 180 è ottima ma la situazione è tremenda; la colpa non è nostra (amministrazione rossa compresa) se la situazione è così da decenni, secoli. Sappiamo tutti che l'ospedale per anni è stato un carcere vero e proprio, dove i ricoverati erano segregati, sevizieti, abbandonati a

se stessi. Comunque, continua il direttore, con «Noi» tutto sarà diverso, ma ci vuole tempo, abbiamo incominciato ma il cammino è lungo; noi il possibile lo stiamo facendo, molta colpa è della gente che non collabora...».

Terminato il colloquio visitiamo qualche reparto, ci portano o meglio ci scortano passo, passo: ci fanno vedere un reparto autogestito, poi ci portano a quello delle donne ma vediamo solo l'ingresso e non le stanze dove dormono; infine la visita ai reparti vecchi, con celle di 2x3, con inferriate alle finestre, spioncino alla porta (chiusa a chiave), corridoi stretti e le prese per la luce molto in alto. Non per dire ma questi reparti durante la guerra furono utilizzati dai nazisti per farci un carcere.

Una piccola dimenticanza, questi reparti sono stati chiusi solo un mese fa!!! Solo fino a pochi giorni prima era possibile che degli uomini vivessero in simili situazioni, legge o non legge, volontà o non volontà dei dottori e dell'amministra-

zione comunista.

Tutto questo mentre a pochi chilometri di distanza la gente vive tranquilla, gente che si era volutamente dimenticata che esistono dei «diversi», che ha preferito emarginare delle persone rinchiudendole fra quattro mura, meglio se molto alte.

Stiamo andando via, questa nostra seconda «visita» al nostro manicomio è per ora finita: i «malati» stanno «comodamente» seduti al primo sole di primavera, peccato che non abbino altro da fare, che siano soli come cani, che facciano per tutta la loro giornata, per tutta la loro vita.

Ci viene in mente quello che ci ha detto una dottoressa: «ad alcuni dobbiamo ancora insegnare il nome, altri vanno abituati a guardarsi allo specchio perché non lo avevano mai fatto!»

«Ma siamo all'avanguardia, sostengono «abbiamo voglia di fare».

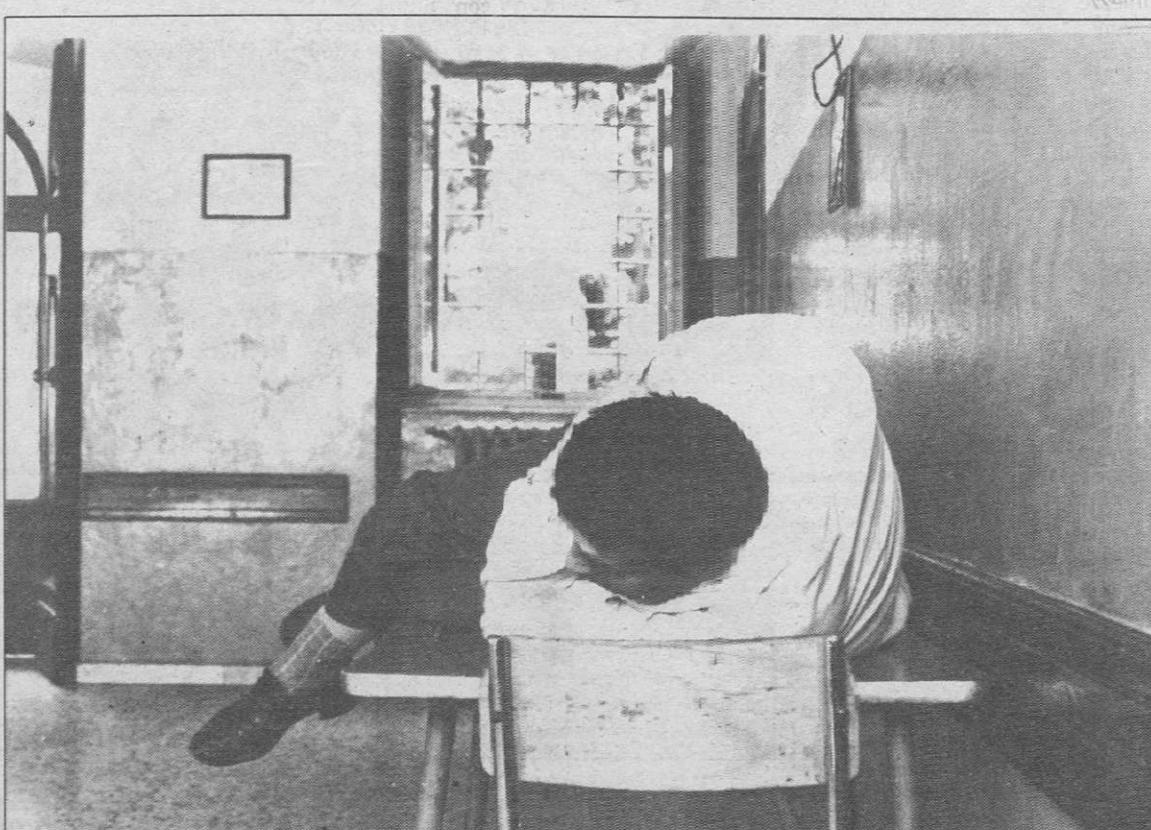
UN OSSESSIONANTE APRI E CHIUDI DI CANCELLI

Non ci arrendiamo, questa seconda realtà del manicomio non ci convince ancora, questo ottimismo dei medici comunisti ci «puza un po'».

Infatti per la terza volta torniamo dentro il manicomio, ma questa volta ci andiamo con un compagno dottore, amico candidato nelle liste di NSU.

Ecco finalmente venire fuori la vera realtà del nostro nuovo manicomio! Ecco che possiamo visitare tutti i reparti, anche quelli chiusi, che sono delle vere e proprie prigioni! Possiamo vedere una cinquantina di uomini in un edificio che a malapena ne conterebbe la metà; giovani e anziani tenuti segregati in un osessionante apri e chiudi di cancelli, con solo due infermieri loro maggiori che rivestono la vecchia loro mansione di guardiani-pressori.

Vediamo le vecchie celle, le celle che in altri reparti avevano chiuso, le celle con le inferriate e gli spioncini alle porte. Celle che non dovevano



pagina aperta

... e pazienza..." Tanta, troppa



esistere più per certi dottori, ma che in realtà ci avevano solo nascosto!

Ci troviamo davanti ad una scena assurda, un «malato» che è segregato nella sua cella per l'ordine di un dottore (un certo Nobile), chiaramente reazionario. Dovrà rimanere rinchiuso per una settimana, tutto il giorno isolato in maniera ancora più assurda degli altri e questo solo perché si era ubriacato durante una sua «visita» in città.

Facciamo aprire la cella, l'orina allaga il pavimento, il «malato» tranquillamente cerca di uscire ma è respinto dall'infermiere che lo rinchiude di nuovo. Ce ne andiamo disgustati e pieni di rabbia e mentre ora noi stiamo scrivendo e mentre voi leggete dobbiamo renderci conto che esiste lui che nella sua cella di 2x3, distante dal mondo, distante dai suoi stessi coetanei, lasciato solo nella sua assurda situazione, segregato e violentato senza aver commesso niente!

Dottori come codesto Nobile, se dottore si può definire, pensavamo che non esistessero più! Luoghi simili a quelli che abbiamo visto dovevano essere solo un lontano ricordo! Ed invece l'ospedale neuropsichiatrico di Pistoia considerato così alla avanguardia da diventare uno strumento ed un esempio di efficienza per la campagna elettorale del PCI, rimane nient'altro che una istituzione manicomiale assurda!

Dal colloquio che abbiamo avuto con Leopoldo, come si diceva, è venuta fuori una nuova realtà, la situazione nel manicomio è tutt'altro che rosea e fino ad ora sono state sprecate solo tante parole! L'amministrazione rossa e i suoi dottori non hanno furia (in questo campo hanno sostituito la democrazia cristiana in modo esemplare), e ben si guardano dal dire la verità su cosa accade nel «loro» manicomio.

Sempre parlando con Leopoldo viene fuori che l'unica grossa novità è cioè i reparti autogestiti, più che essere stati realizzati come una scelta di fondo, sono nati da una necessità impellente: molto personale, con la nuova legge, è stato dirottato sul territorio, e allora vi era

carenza di operatori nel manicomio. Come soluzione sono nati perciò questi reparti, che rimangono sempre lontani dalla città ma che necessitano molto meno personale!

Per ora si fanno solo chiacchiere, c'è solo in atto un corso professionale (taglia e cucì) ma che è seguito solo da una quindicina di degenti! Abbiamo anche saputo che l'inserimento di queste persone è difficilissimo, perché sono derisi, maltrattati dai «normali».

Tutto questo può dare una prima impressione di quello che è il manicomio di Pistoia, che per noi rimane un'istituzione classica e repressiva e non certo tutta rose e fiori come ci avevano detto quelli del PCI.

La costruzione di strutture alternative è ancora da venire, si è creato un servizio all'ospedale civile che è pietoso.

Un altro falso che i dottori del PCI ci avevano propinato è quello sugli psicofarmaci, ci avevano detto raggiunti, che il consumo era calato da una spesa di 60 milioni ad una spesa di 20 milioni; non dicendoci però che il numero dei malati era dimezzato!!!

Rimane il fatto che i dottori non escono dal loro ruolo di supremazia e di comando e soprattutto dal loro ruolo tecnico-tradizionale, rimane il fatto che le così decantate assemblee di reparto sono un fallimento (su 53 malati ad un'assemblea solo una decina ha partecipato e quasi sempre senza parlare).

Rimane il fatto che mancano i tecnici per la riabilitazione e l'animazione, mancano gli infermieri, gli stessi dottori.

Dobbiamo tirare le somme, ci rimane l'amarezza e la rabbia per quello che abbiamo visto, ci rimane il disgusto per le falsità che certi dottorucoli ci hanno propinato, ci rimane l'immagine di quel malato che per lo sfizio di un aguzzino è ora rinchiuso nella sua cella.

Per ora le nostre visite al manicomio sono finite, l'articolo è pronto ma anche la rabbia che ci permetterà di lottare per denunciare queste cose, rimane la volontà di non chiudere qui il nostro intervento sulla realtà manicomiale, vogliamo poterla cambiare, se ce lo permetteranno!

Aspettando la morte

Mancanza di vita sociale, solitudine, apatia, la morte come fuga da una realtà orrenda

Ecco un altro aspetto della emarginazione, un tabù per la nostra «bella» città. Anche per i vecchi un discorso identico a quello sull'istituzione manicomiale. Due realtà che apparentemente sembrano diverse ma che hanno tante cose in comune; gli «ospiti» di queste istituzioni hanno in comune la mancanza di vita sociale, la loro solitudine, l'apatia per tutto, e l'aspettare la morte come forse unico sistema di fuga da una realtà orrenda!

«Anche se gli dai un mangiare ottimo, li lavi, li vesti, gli dai da dormire, come noi facciamo, la situazione rimane oscena...».

Questa la sintesi del colloquio che abbiamo avuto con il Presidente (del PCI) della casa di riposo «Villone Puccini» di Pistoia, un colloquio che ha riconfermato l'assurda realtà dei vecchi nella nostra città. Il «Villone» è una grande villa adibita a tale scopo nel 1881, è situata nel mezzo di un grande parco all'esterno del quale sono cresciuti i due quartieri popolari di Pistoia. Vi sono ricoverati 383 ospiti di cui 116 uomini, 62 donne, 88 paganti e 117 a carico di altri consorzi e provincie. Le persone autosufficienti sono solo un'ottantina, le altre sono quasi tutte allette. Le rette sono alte, infatti si paga 13.000 al giorno per chi è in infermeria e 10.000 al giorno per chi è autosufficiente.

Il numero delle persone è molto alto, l'ideale secondo il presidente, dovrebbe essere la metà; e pensare che fino a poco tempo fa il Villone conteneva circa 450 ospiti!!!

Questo «baraccone» con un

bilancio di un miliardo e settecento milioni è un IPAB gestito da un consiglio di amministrazione che però ora come ora è immobile in attesa che si sblochi questa difficile situazione. Anche qui i soliti discorsi, «la situazione è difficile, ci sono tanti problemi, la colpa non è nostra, ci vogliono tanti anni per poter cambiare qualcosa». Anche se non abbiamo capito bene perché ma per ora, sempre secondo il Presidente, possono «essere presi solo dei palliativi, niente di importante può essere fatto».

Qui i pasti sono buoni, anche l'igiene è soddisfacente, c'è il «piccolo» problema che i vecchi non fanno nient'altro che vegetare ed aspettare la morte, abbandonati a se stessi!

C'è il bar-spaccio che è l'unica consolazione, le storie di donne e di amori allietano le loro discussioni.

Abbiamo parlato con alcuni di loro, ma la diffidenza è enorme, c'è la paura a parlare male del «loro» Villone, ma piano piano riusciamo a sapere alcune cose. Ci dicono della monotonia della loro vita, ci raccontano dei guai con le famiglie, le loro uniche consolazioni (che sono il poter bere e il mangiare), la rassegnazione a questa loro vita. Rimane il fatto che è difficile avere un dialogo con loro ed anche qui vogliamo tornarci, anche qui vogliamo rompere quell'omertà che circonda questo parco. A pochi metri ci sono dei quartieri popolari ci vivono decine di compagni, e bisognerà pure fare qualcosa per far uscire questi vecchi o per poter entrare dentro e distruggere questa assurda istituzione.

Parliamo anche con l'Assistente sociale (uno solo per 383 vecchi); è piuttosto scettico, più che scettico ci è sembrato lontano da questi problemi. Dopo averci dato i dati dei ricoverati, ci ha illustrato l'attività

tà promossa dal suo «ufficio»: cinema ogni venerdì, gite due volte al mese durante la bella stagione e soprattutto vagliare le domande di ammissione; le attività ricreative non esistono, i problemi dei vecchi, le loro storie non interessano nessuno.

Anche qui ci sono carenze di personale, vi sono solo 10 infermieri addetti alla riabilitazione, cioè a far riprendere l'uso dei movimenti; c'è una terapista di ruolo più che a tempo determinato. Tutto il personale è di circa 160 persone, ma non abbiamo saputo bene la suddivisione in categorie. In quel numero è compreso l'infermiere professionale e generico, è compreso l'assistente sociale, l'amministrazione, gli addetti alle cucine, gli inservienti, ecc.

Anche qui siamo in attesa, la situazione è squallida, il Villone rimane un ottimo posto per accaparrarsi i voti per le elezioni e il luogo dove le varie imprese funebri si contendono i morti.

Rimane il posto dove i vecchi aspettano di morire dimenticati da una società che li ha voluti isolare e che li considera un peso inutile. Sarebbe superfluo dirlo ma fra il Villone e il Manicomio ci è stato sempre un ottimo rapporto e un notevole scambio di ospiti. Nella nostra città fino a pochi giorni fa la cosa funzionava così: quando un vecchio era di troppo veniva messo al Villone, e se dava segni di «pericolosità» era subito spedito al manicomio! Ci sono dei vecchi che hanno fatto la spola per anni fra manicomio e casa di riposo; immaginatevi che vita possono aver fatto!!!

Ci sembra quasi superfluo raccontare altre realtà del Villone, ormai tutti dobbiamo aver capito che poche sono le differenze di vita di questi emarginati.

Queste due pagine e le foto sono a cura di Andrea e Alberto



attualità

"...Di qui non esci vivo!"

Roma, commissariato di Primavalle: un anno e mezzo fa Ali viene ammazzato di botte, adesso Roberto Rotondi è stato più fortunato; ne è uscito malconcio, ma vivo

Venerdì 23 dicembre '77, ore 21. Alcuni compagni di Torrevecchia, un quartiere compreso tra Primavalle e Montemario, vengono in redazione e ci raccontano di un ragazzo tunisino di 22 anni, ammazzato dalle botte dei questurini del commissariato di Primavalle.

I fatti risalgono al sabato precedente, 17 dicembre. Quella sera Moktar Fatnaci Ben Lamin (i compagni della zona lo conoscevano come Ali) stava in un bar di Palmarola, un sobborgo all'estrema periferia nord della città. La polizia dice che era ubriaco, dice che era un attaccabrighe; i poliziotti non perdevano mai l'occasione per stuzzicarlo, lo conoscevano perché volevano rispeditirlo in patria col foglio di via.

Il pestaggio comincia nel bar, gli sbattono la testa contro una vetrina che va in frantumi, uno dei picchiatori più attivi è proprio di Palmarola. Poi lo caricano su una volante e lo portano via.

Da quella sera di Ali non si sa più niente; la cortina di silenzio comincia a sollevarsi solo alcuni giorni dopo, per l'interessamento del fabbro presso il quale Ali lavorava come apprendista e degli amici del giovane tunisino. L'accusa è precisa, Ali è morto a Regina Coeli per i colpi subiti. Arresto cardiaco, dirà la versione ufficiale.

Ricostruire i fatti non è facile, perché al commissariato di Primavalle, a San Vitale, a Regina Coeli, nessuno sa nulla. Neanche l'ambasciata tunisina conosce dati precisi, prima di sciogliere la lingua agli « organi competenti » sarà necessario che anche altri giornali si interessino alla vicenda.

Ali viene arrestato verso le 23 di sabato 17 dicembre 1977, lo pestano nel bar, continuano sulla volante. Lungo il percorso da Palmarola a Primavalle, prima di arrivare al commis-

sariato, l'auto si ferma all'ospedale San Filippo Neri. Il 29 dicembre 1977 scrivevamo «... dopo l'arresto i poliziotti (quali sono i loro nomi?) si fermano al pronto soccorso del San Filippo Neri (a che ora?, cosa è stato registrato al corpo di guardia?, è stato medicato solo il poliziotto rimasto contuso — così si dice — durante l'arresto o anche il tunisino?).

Interrogativi rimasti senza risposta. Sul giornale del 30 dicembre riportiamo alcune dichiarazioni del dott. Santamaria, direttore del carcere: Ali sarebbe arrivato a Regina Coeli verso le 23.30 (circostanza per lo meno dubbia, sia per i tempi necessari al trasferimento, sia perché alcuni fatti relativi al brutale pestaggio di Roberto Rotondi — è cronaca recente —

lasciano pensare che anche Ali sia stato portato dal commissariato di Primavalle a San Vitale, e solo dopo in carcere), sarebbe stato visitato dal medico di guardia e poi sbattuto in isolamento. Fino alle 4 del mattino lo hanno sentito « schiamazzare », termine con il quale i suoi carcerieri si riferiscono evidentemente alle sue invocazioni di soccorso. Tra le 6.30 e le 7 lo trovano morto.

Per molti giorni ancora non riusciamo a sapere altro. Il 6 gennaio 1978 emerge qualche elemento dopo una visita all'obitorio: dai registri non risulta nessuna salma col suo nome, però c'è un tunisino registrato come Be Mohamed Ali. Sicuramente è lui, « l'errore » nelle generalità ha fatto comodo per



12 maggio 1977: li riconoscete? Quello indicato è Vincenti, l'altro Carnevale (foto L.C.).

ingarbugliare ancora di più le ricerche. Veniamo a sapere che il perito legale ha da poco effettuato i prelievi sul cadavere, ora ha ben 60 giorni di tempo per fare la relazione sulle cause della morte. Già da lunedì 9 gennaio potrà comunque autorizzare l'inumazione della salma o il suo invio in Tunisia. Su questa procedura legale, quanto mai opportuna per gli assassini di Ali, cala il silenzio.

Vincenti, un poliziotto che si fa largo a colpi di pistola e di manganello

L'attuale dirigente del commissariato di Pubblica Sicurezza di Primavalle, dott. Vincenti, compie la sua prima impresa di un certo rilievo nel dicembre del 1975, durante la lotta per la casa alla Pineta Sacchetti.

E' stato trasferito da poco, proviene dal commissariato S. Lorenzo (perciò era anche lui nel giro di quei poliziotti che nel febbraio '75 si distinsero nelle cariche brutali contro gli studenti e i compagni dell'Università) è ancora un illustre sconosciuto.

Il trasferimento a Primavalle — quartiere « difficile per storia e composizione sociale, cuore di quella zona Nord di Roma che da quindici anni esprime livelli altissimi di conflittualità — è l'occasione d'oro per un quadro dirigente dinamico e « moderno come lui: il dott. Vincenti vuole farsi largo tra i suoi compari e costruirsi fama e « prestigio ».

A colpi — naturalmente — di pistola e di manganello. Sul suo stile, fatto di arroganza e di spavalderia (ma non privo di una certa « diplomazia » nelle incombenze che riguardano giri di alto livello) si è uniformato il comportamento dei poliziotti ai suoi ordini. Ormai non si contano più gli episodi di brutalità gratuita di cui lui e i suoi uomini si sono resi protagonisti « nell'espletamento delle loro funzioni ».

Ve ne forniamo, a titolo d'esempio, qualche scampolo.

Febbraio 1975

All'Università di Roma c'è gran fermento: gli studenti e i compagni sono mobilitati nella campagna contro le elezioni dei parlamentini. I fascisti tentano più volte di radunarsi dentro l'Ateneo, la mobilitazione dei compagni lo impedisce. In occasione di una assemblea del Fuan la polizia carica brutalmente, i fermati vengono pestati selvaggiamente al commissariato S. Lorenzo. Si distingue un poliziotto in tuta sportiva. In quel periodo Vincenti lavorava lì.

Dicembre 1975

Vengono occupate tre palazzine abusive del costruttore Savarese nella zona di via Pineta Sacchetti, tra Primavalle e Monte Mario. Con questa lotta si apre il discorso dell'utilizzo a fini sociali del patrimonio edilizio abusivo. Per i boss dell'edilizia romana la cosa è preoccupante, l'occupazione deve essere stroncata subito.

E' il lancio del dott. Vincenti, appena trasferito a Primavalle, è lui che organizza gli sgomberi e le intimidazioni contro gli occupanti.

Giugno 1976

La campagna elettorale è in pieno svolgimento, ogni tanto è « opportuno » introdurre qualche elemento di tensione. Tra i poliziotti di Primavalle se ne distingue uno, soprannominato « Guido er Pistolero ».

Ogni pretesto è buono per fare sfoggio di armi e di maniere spicce; « er Pistolero », capoequipaggio di una volante, almeno in una occasione, in piazza Clemente XI (ora Piazza

Mario Salvi) improvvisa una sparatoria per una normale operazione di controllo di identità.

15 dicembre 1976

Quel giorno c'è una manifestazione degli studenti di zona Nord, all'istituto Fermi rimangono pochi studenti e insegnanti. Dal covo fascista di via Assarotti, base di continue aggressioni contro gli studenti e gli antifascisti della zona, partono i picchiatori missini: per tutta la mattina e parte del pomeriggio la polizia li lascia agire indisturbati. I fascisti sparano in più riprese, Vincenti e i suoi non si scompongono. Alle 16.20 due studenti del Fermi, dentro il cortile della scuola, rimangono feriti da colpi d'arma da fuoco. Viene sporta denuncia contro il commissariato di Primavalle, per la copertura fornita ai fascisti e per non aver stilato neanche un rapporto sui fatti.

17 dicembre 1976

Viene arrestato a Palmarola il tunisino Moktar Fatnaci Ben Larmin. Muore in isolamento la mattina dopo a Regina Coeli, per le botte ricevute.

2 febbraio 1977

Almirante e Marchio vogliono tenere un comizio a Monte Mario, la mobilitazione degli antifascisti è immediata. La polizia spara per difendere la sede del MSI di via Assarotti. Una anziana signora e, successivamente, un giovane, rimangono feriti. Per la prima volta fanno la loro comparsa i blindati.

13 maggio 1977

E' il giorno seguente all'assassinio di Giorgiana Masi, gli studenti si danno appuntamento al Pasteur, la scuola che Giorgiana frequentava. Divieto di tenere assemblea, parte un corteo che si dirige al Fermi. La polizia carica all'impazzata, spara. Una persona rimane ferita ad un braccio.

Non contenti, i poliziotti irrompono dentro il Fermi, inseguono nelle aule, sfondando ogni ostacolo, studenti e insegnanti.

Vincenti, presente anche lui il giorno prima nel centro di Roma in stato d'assedio, cercava il seguito nella « sua » zona.

Sabato 19 maggio 1979

Monte Mario: poliziotti in borghese partecipano all'assalto fascista contro i compagni che presidiavano una sede di sinistra. Più tardi viene arrestato Roberto Rotondi, verrà picchiato per ore nei locali del commissariato di Primavalle, di cui Vincenti è dirigente, e poi a S. Vitale.

Martedì 22 maggio 1979

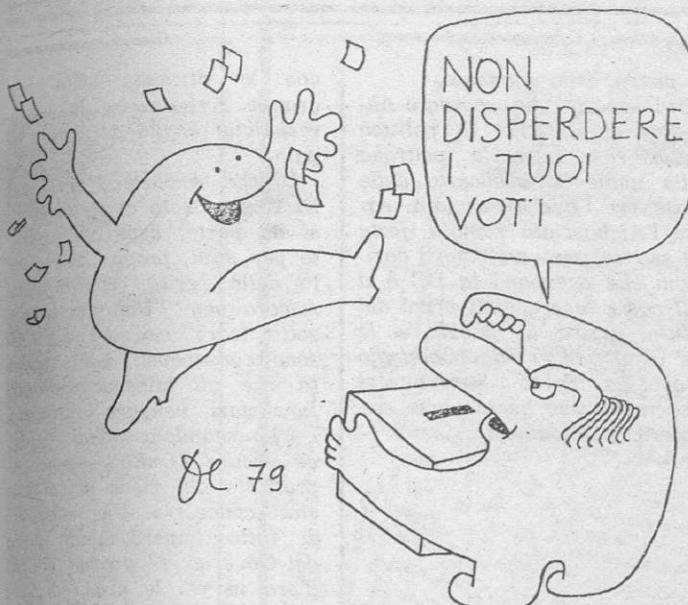
La manifestazione in solidarietà con Roberto Rotondi è vietata. Come altre volte, per altre manifestazioni vietate a Primavalle, il dott. Vincenti fa sfoggio di spavalderia. In un quartiere sotto assedio, passeggiava su e giù per Viale Borromeo. Al suo fianco un tenente dei carabinieri, ma lo « sceriffo » è lui, Vincenti. Indica tutti quelli che non gli sembrano di Primavalle vuole accertarsi di chi gira nella « sua zona », gli « stranieri » sono sospetti. Come nel West.

Magistratura Democratica sulla vicenda Rotondi

Episodi come questo, che si ripetono con preoccupante frequenza, rivelano tutta la carica di violenza insita nelle controriforme legislative che dalla legge Bartolomei del 1974 fino al decreto antiterrorismo del 21-3-78 hanno ripristinato l'incontrollabile potere della PS nelle indagini giudiziarie. Secondo la stampa sembra che questa volta la Procura Generale non abbia fatto ricorso alla Legge Reale per avocare l'inchiesta contro gli agenti. C'è da augurarsi che questo sia il segno di una volontà della magistratura di andare a fondo nell'accertamento delle responsabilità nel grave episodio.

La segreteria della sezione romana di MD

ti conosco, mascherina



Per N.S.U.

Sfogliando gli album di famiglia purtroppo non ci sono solo i Corvisieri. In quello di molti compagni, che oggi si trovano nell'area della autonomia, ci sono per esempio gli Asor Rosa, i Tronti, i Cacciari. Cose che capitano. Le liste di NSU, a differenza delle precedenti esperienze elettorali, sono state discusse e composte in assemblea; i candidati si sono impegnati ad avere un rapporto costante con le assemblee e i comitati di circoscrizione, ed anche ad applicare il criterio della rotazione degli eletti. Mi pare più che sufficiente. Quello che vorrei chiedere ai compagni dell'autonomia che hanno scelto la strada dell'astensione, è se non pensano che questa loro scelta non sia una dimostrazione di debolezza: insomma una specie di ripiegamento. Non venite a dirmi che essere antiistituzionali significa astenersi. Le elezioni sono anche un'occasione di battaglia politica tra la gente, di scontro, confronto e di verifica.

Il successo di una proposta di opposizione coerente dà più fiducia anche alle lotte. L'elezione di qualche deputato, legato a questa opposizione, può essere estremamente utile, in particolare in una fase in cui le istituzioni tendono a chiudersi contro ogni opposizione sociale antagonista. Oppure si preferisce fare affidamento su deputati di altre forze (alcuni socialisti, quelli radicali?) e sui sinceri democratici, quando servono? Una volta si diceva che chi non ha una tattica non ha una strategia. Può essere vero anche oggi per chi pensa che, mandando qualche deputato in Parlamento, si anneghi la propria purezza rivoluzionaria.

Carlo Catelani

Per il P.R.

I compagni del PR mi hanno chiesto di rispondere personalmente a questa domanda che mi chiama in causa in modo diretto: li ringrazio. Non ringrazio «Onda Rossa», perché la domanda è formulata in modo falso, fazioso e deviante. Falso, perché ben altro ho detto e scritto; polemizzando sul piano ideologico e politico con Toni Negri e con altri esponenti dell'Autonomia (potrei citare vari articoli su «Lotta

LE DOMANDE CHE RADIO ONDA ROSSA HA POSTO PER OGGI:

A NSU « quali garanzie, quorum permettendo, siete in grado di dare ai vostri elettori, che non succedano altri casi "Corvis-ieri-oggi-domani"? »

AI PR « Marco Boato ha affermato il proprio mal di stomaco di fronte agli scritti di Toni Negri, che, a suo dire, mettono le pistole in mano ai ragazzini. Oggi che Negri è in galera, come si sente Boato? E, voi che ne pensate? »

AI PDUP « Chi non terrorizza, si ammala di terrore », dicono i versi di una canzone. Secondo noi siete affetti da Pekkiolite convulsa. Secondo voi? »

Posso aggiungere una « postilla » personale? Sono stato arrestato — senza prove, per una vergognosa montatura — nell'aprile 1970. Uscito dal carcere, sto attendendo da più di nove anni il processo che mi riguarda, e che ha imputazioni talmente gravi da avere resistito a qualunque amnistia e a qualunque « prescrizione » dei reati. Da più di nove anni sono, quindi, « in libertà provvisoria » e non posso avere non solo il passaporto, ma neppure la carta di identità valida per l'espatrio nei paesi europei. Che ne dicono i redattori di « Onda Rossa »?

Marco Boato

pure soltanto nella forma di una domanda provocatoria a Boato — su un argomento così scottante come quello del rapporto tra le parole e i fatti.

Poiché la domanda in questo caso è solo una finzione retorica, il problema della risposta si riduce a decifrare la risposta che è già suggerita nella domanda: cosa peraltro non difficile. « ...Come si sente Boato? E voi che ne pensate? » La risposta suggerita, nella sua versione più benevola, è questa: « Boato, che è un cristiano cattolico dichiarato e riconosciuto, dovrebbe sentirsi male al solo pensiero che una persona dei cui scritti egli aveva appena detto che gli danno il mal di stomaco sia stata incriminata, a quanto pare, proprio in base a quegli scritti ».

E' una risposta, come si vede, fin troppo benevola. Chi è più disposto agli odi viscerali e ai giudizi sommari, può cogliere il suggerimento così: « Boato dovrebbe star male al pensiero che Negri sia stato accusato di capeggiare le BR propria a causa del suo (di Boato) mal di stomaco ».

Da questi magistrati, si sa, c'è ormai da aspettarsi di tutto. Da Radio Onda Rossa c'è invece da aspettarsi sempre la stessa cosa: il furore polemico gli fa perdere, oltre al senso della misura, anche quello del ridicolo.

E tuttavia noi non vogliamo affatto svalutare il peso delle parole, al contrario. Siamo contro il reato di opinione, in ogni forma e in qualsiasi regime: nessuno deve essere perseguitato per le cose che pensa e per le parole scritte o parlate con cui le esprime. Ma il fatto che non siano perseguitabili non vuol dire che le parole non significino nulla, che non abbiano un peso. Chi parla o scrive ne

porta il peso. Soprattutto se lo fa per professione e con l'intento di influenzare le idee e i comportamenti altrui. Questo non lo può ignorare neppure Onda Rossa, che è una radio di propaganda (e non è detto che debba essere per forza un difetto) in cui ogni parola premere, per così dire, verso l'azio-

nese. Onda Rossa dà un grande peso alle parole dette in un'assemblea da Boato a proposito degli scritti di Negri, e le addita ad un qualche « Tribunale della Responsabilità Morale », in mancanza di un regolare funzionamento dei tribunali rivoluzionari ordinari. (Se questi ci fossero, chissà, forse si potrebbe configurare anche in termini giuridici il reato di mal di stomaco).

Il metodo è vecchio e collaudato: far leva sulla istintiva solidarietà che si prova per chi subisce la repressione del potere, per trasformarla in solidarietà politica. Se sei contrario al fatto che Negri venga processato per i suoi scritti, devi per forza condividerne il contenuto. Altrimenti sei un nemico. Per questo Onda Rossa ha fatto quella sua domandina.

Ma a Onda Rossa non viene neppure in mente di misurare il peso delle parole che usa quotidianamente nelle sue trasmissioni, al cui confronto gli scritti di Negri suonano come la vispa Teresa. Gli appelli nominativi alla « memoria del proletariato » e le campagne di linaggio « ad personam » non valgono dunque nulla? Sono parole al vento? Senza conseguenze possibili? Perché allora ne fate il vostro pane quotidiano, se non ne volete poi portare moralmente s'intende la responsabilità?

E' delazione, questa?

Cosa ne pensate della proposta di usare i soldi del finanziamento pubblico per la creazione di una « fondazione » il cui scopo sia contrastare la volontà dello Stato e della sua iniziativa repressiva tesa alla trasformazione in terroristi, combattenti, o clandestini, dei ribelli, degli oppositori, ecc.?

Per: 1) svolgere una controinformazione massiccia sulla criminalità e il terrorismo di Stato; 2) studiare modi più adeguati di difesa degli arrestati; 3) impedire che chi è costretto alla latitanza sia costretto alla clandestinità; 4) consentire a chi riesce con mezzi suoi ad evadere di andarsene altrove a « rifarsi una vita »; 5) dare la possibilità a chi vuole lasciare la strada della clandestinità e della lotta armata di ricominciare da capo; 6) sostenere le lotte e le rivendicazioni dei detenuti.

Torino

Venerdì 25, alle 20.30 a Radio Città Futura (96.600 Mz) dibattito filo diretto con Mimmo Pinto, candidato nelle liste radicali e Pietro Mercenaro di NSU.

Comizi per le liste radicali di Marco Boato e Sandro Tessari

Sabato alle 21.30 a Mogliano Veneto.

Domenica alle 10.30 a Conegliano Veneto; alle 11.30 a Vittorio Veneto; alle 20.30 a Chioggia.

Alterio Frigerio

I compagni responsabili della pagina

Era tempo che i redattori di Radio Onda Rossa mettessero giù qualcosa di scritto — sia

LOTTA CONTINUA

Sommario:

pagine 2-3

Intervista con un amico di Ahmed, studente. Cronaca dal Tempio della Pace. Indetta una manifestazione dalla Redazione di Lotta Continua. Pensieri su questa morte. Cronaca della giornata.

pagine 4-5

Iran: Bazargan propone l'amnistia. Roma: oggi corteo dei chimici e dei tessili. Scioperi alla Fiat e all'Alfasud. No ai militari in ordine pubblico. Processo Franceschi: lite fra i due testi. A Napoli i bambini continuano a Morire. Roma: attentato dei fascisti del MPR contro la Farnesina. Quinto interrogatorio di Toni Negri

página 6

La rabbia dei compagni di Ciro Principessa. «Bambini mani in alto!»: a Torino persecuzioni contro gli studenti «irreverenti»

página 7

«Khomeini: la nostra rivoluzione non si basa sulle persone ma sull'Islam». Afghanistan. Tavarich, vieni qui che ti faccio uno scherzo

página 8-9

Paginone: «Una doccia e via». Ecco come si tutela la salute dei lavoratori della prima grande centrale nucleare italiana. Un'inchiesta su Caorso

página 10

Non è un cappello... Il bordello della norma

página 11-12-13

Avvisi: «...Piano, piano, ci vuole tempo e pazienza...». Tanta, troppa. A Pistoia, a pochi chilometri di distanza dalla vita «normale» vi sono il manicomio e l'ospizio. Tra queste due istituzioni c'è sempre stato un ottimo rapporto e un notevole scambio di ospiti

página 14

«...Di qui non esci vivo». Roma, commissariato di Primavalle: un anno e mezzo fa Ali viene ammazzato di botte, adesso Roberto Rotondi è stato più fortunato; ne è uscito malconcio, ma vivo

página 15

Ti conosco mascherina.

SUL GIORNALE DI DOMANI

Tre anni di PCI

Promemoria (in quattro pagine) sugli ultimi tre anni del più forte partito comunista di Europa. Da consultarsi prima del 3 giugno.

Voci, misteri e realtà

«Ammettiamo di aver voluto enfatizzare questo caso al massimo, ma non tanto per motivi elettorali quanto per evitare che i nostri compagni si trovassero ad essere indicati come terroristi sulla base solo di accuse non provate». Queste le dichiarazioni di Silvano Miniati dopo le clamorose dichiarazioni rilasciate alle agenzie mercoledì in cui si diceva «la DC conosce i nomi delle BR», abbiamo «i documenti». Miniati è stato ascoltato stamattina dal giudice istruttore Vigna di Firenze, e domani gli consegnerà il documento. Ma dalle sue dichiarazioni pare ormai assodato che si tratta di un opuscolo progettato dalla DC che sostiene che esistono rapporti precisi tra le BR e la nuova sinistra.

Nel documento — ha detto ieri Miniati — non ci sono nomi, ma c'è la gravità di una campagna diffamatoria tesa ad infangare le liste di opposizione. «Campagna già in atto nella DC nelle regioni meridionali» ha aggiunto a Palazzo di Giustizia di Firenze non si fanno commenti. Vigna ha detto solamente: «aspetto il documento».

Insomma le clamorose rivelazioni che, se vere, avrebbero potuto avere un'incidenza sulla storia, fatte mercoledì da Miniati si sono ridimensionate ad una denuncia di un gravissimo malcostume elettorale di quelli spesso presenti nei comizi di De Carolis o dei fascisti. Ha fatto bene Miniati a sollevare il caso della provocazione politica, ha fatto meno bene a sollevare questo misterioso polverone. Ha cioè scambiato delle cose che sono «piccole» con delle cose che sono «grosse».



Molti compagni in agitazione mercoledì sera a Roma. Molti hanno lasciato le proprie case, dopo aver ascoltato una trasmissione di Radio Onda Rossa che ha mandato in onda una telefonata di un anonimo che preannunciava una operazione, tipo quella di Padova o quella di Genova, con-

tro l'autonomia della città. Il testo trasmesso dalla radio è drammatico: chi parla dice di essere uno che «lavora al ministero degli interni» (e la voce — dicono i redattori — è stata riconosciuta come la stessa di chi telefonò tempo fa con la stessa qualifica) e preannuncia che «metteranno in mezzo molta gente», «roba pesante», «la roba deve fare sensazione». Poi la comunicazione si interrompe improvvisamente.

Se la telefonata non ha avuto i risvolti pratici preannunciati, sono però in molti ad accreditare l'autenticità alla segnalazione, che rientrerebbe nel clima che si è creato in questi ultimi due mesi contro l'Autonomia.

* * *

Nella notte di mercoledì è avvenuto invece un altro fatto, anche questo prevedibile. Il Movimento Popolare Rivoluzionario ha collocato una bomba al ministero degli esteri alla Farnesina causando gravi danni. Noi avevamo scritto due giorni fa che questa organizzazione fascista, responsabile delle bombe al Campidoglio, a Regina Coeli, in piazza Indipendenza (non scoppiata) sarebbe ricomparsa. Puntualmente così è successo. Di nuovo in un luogo che dovrebbe essere sorvegliato. Questa volta con un'aggiunta. Il comunicato di rivendicazione arrivato ieri pomeriggio (e che riportiamo nelle pagine interne) è stilato nello stesso, identico, linguaggio dei volontini clandestini o semi-clandestini dei gruppi armati che si rifanno alla sinistra...

la pietra dello scandalo.

Ora sembra che, scordato Ahmed e l'assassinio, la politica voglia rioccupare la poltrona dalla quale lo sconcerto delle prime ore l'aveva cacciata. Arriva l'Ambasciata somala, forte del suo regime, arrivano i compagni che accusano la DC e il PCI come responsabili primi del delitto, arriva la polizia e le sue leggi contro vagabondaggio e questua. Forse contro queste cose repressive qualcuno si mobiliterà, politicamente.

con la ritrovata unità della grande corporazione la sua irresistibile voglia del futuro regalo.

Di che si duole il sindacato? Di essere stato costretto a farci da parte, dopo aver trattato per anni, proprio al momento della verità. Non di altro. Ancora oggi l'Unità ci tiene a sottolineare che «i sindacati sono consapevoli della necessità che gli stipendi degli altri funzionari vengano adeguati».

«Lo scandalo quindi — serve ancora l'Unità — nasce soprattutto dal modo in cui sono stati concessi». Una mancanza di tatto imperdonabile quella del Governo. E' presumibile che d'ora in poi le azioni di lotta dei sindacati confederali attengano solo ai modi e al tatto del governo; confermandosi sempre nella sostanza una pregiudiziale unità di intenti.

Andreotti e Spadolini, gran manager della scuola, spostati dalla loro parte varie decine di migliaia di voti; non tanto dei dirigenti, che ne avevano già tutte le intenzioni, ma anche di quelli che, pur emarginati da questo decreto legge, si rafforzano nell'idea che l'unica via è confidare nella loro benevolenza. Ed il ritorno ad un clientelismo senza pudori.

Il sindacato per arrivare a questo fallimento ha chiamato in tre anni 40 volte la categoria allo sciopero; spiegando da principio poche cose assai fatose, non spiegando più nulla dallo sciopero numero 20 o giù di lì.

E gli scioperi sono diventati progressivamente solo un'esercitazione per la fantasia dei giornalisti, che descrivevano, forse sognando, città rese deserte dalla chiusura degli uffici! Il «guai ai parassiti» con cui Lama aveva tumato contro l'assenteismo pubblico era ridicolizzato da questo decreto.

La Repubblica, che ad aprile aveva «visitato» tutte le stanze del Ministero del Lavoro per fare l'appello dei presenti, è consigliata a riprovare a giugno. Miserie e nobiltà possono costituire l'oggetto di un unico decreto così come le migliaia di lire di un bidello e gli oltre cinque milioni di un ambasciatore. Ma in nessun articolo, comma o postilla può essere inserito l'entusiasmo dei non addetti ai lavori del Consiglio dei Ministri.

Antonello Sette

Politica-mente

Da 4 giorni è morto Ahmed. All'inizio la mobilitazione sembrava sul punto di scattare, sembrava un «tipico omicidio fascista», sembrava un caso di «rigurgito razzista». Niente di tutto questo. La voglia di protesta è rientrata.

Non si vuole più manifestare, ai pochi che lo vorrebbero fare viene impedito. Alcuni dicono «Non si può fare la manifestazione, ci verrebbero tutti quelli che vogliono la pena di morte».

Cadute le motivazioni politiche, o sorte in contrasto motivazioni politiche in negativo, come questa della pena di morte, il caso Ahmed è stato rimosso. La polizia si è data da fare, approfittando della complicità di tutti, per far sparire tutto, e con questo togliere l'unica presenza attiva, quella degli «amici di Ahmed», trascinandoli al commissariato. Questi amici erano ormai diventati i veri accusati in questo affare. Dovevano portare prove per dimostrare di non essere drogati, di non essere ubriaconi, perdigiorno, ladri e così via.

Allontanati, questi amici, anche con fogli di via, si è tolta

La campagna elettorale del Consiglio dei Ministri

La Federazione Unitaria CGIL-CISL-UIL ha rinviato a dopo le elezioni lo sciopero del pubblico impiego richiesto per questa settimana da 1490 delegati su 1500 all'assemblea nazionale di martedì. Eppure il decreto legge approvato mercoledì dal Consiglio dei Ministri non contiene niente di diverso da quanto era stato preannunciato. Il decreto recepisce il contratto relativo al triennio 1976-78 per i lavoratori dei ministeri, per i lavoratori docenti e non docenti della Scuola e delle Università e per quelli dei Monopoli di Stato; regala fuori dalle clausole del contratto un aumento forfettario del 40 per cento ai dirigenti statali e militari, un'indennità di 150 mila mensili ai presidi e ai direttori scolastici, un livello omaggio a tutti i militarizzati.

In particolare gli aumenti ai dirigenti erano scontati da mesi: almeno da quando all'inizio dell'anno tutti i dirigenti (compresi i direttori generali, gli ambasciatori e qualche ministro!) risposero compatti allo sciopero indetto da Andreotti per giustificare politicamente

Libertà per Totonno

La redazione torinese di Lotta Continua ha sollecitato, con una lettera, i comitati di redazione dei quotidiani torinesi e l'associazione stampa subalpina ad una presa di posizione sull'arresto di Antonio Colonna, detto Totonno, redattore di Lotta Continua. Antonio è stato arrestato durante gli incidenti verificatisi in seguito al comizio di Almirante e alla conseguente mobilitazione antifascista.

La redazione torinese ribadisce che Antonio era in piazza per compiere il suo lavoro e che i diritti d'informazione vanno rispettati anche per le piccole testate.

Naturalmente ci associamo alle richieste della redazione torinese e invitiamo la federazione nazionale dei giornalisti a prendere posizione per la scarcerazione di Antonio.

Redazione di Lotta Continua